Anno XVIII n. 3
Marzo 2013

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Auguri di Buona Pasqua

Variazioni

«...Viene considerata patologica l'azione che il principio dell'Io possa esercitare sulla vita istintiva, secondo la direzione dello Spirito: il cui senso vero è la trasformazione della natura animale».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 49

Rischiamo di essere governati da un pensiero sub-umano ogni volta che in fase di veglia la logica binaria tecnologica prende il sopravvento sulle mancate prese di responsabilità dell'Io, sul suo scivolare nei fondali corporei delle profondità.

Il contatto con la nostra natura istintiva, riflessa nel vissuto del mondo animale, richiede all'Io di ergersi compenetrando la corporeità emozionale attraverso lo sviluppo metamorfico di nuove qualità virtuose, senza decadere nelle polarità viziate. Pensiamo ad esempio in modo spregiudicato al cane, simbolo ambiguo di fedeltà ed infedeltà, con differenti esperienze che corredano l'una e l'altra polarità.

Gli antichi alchimisti raffiguravano nel cane divorato dal lupo la purificazione dell'oro con l'antimonio, come penultimo stadio della Grande Opera.

Cosí l'Uomo divora se stesso, attraverso un sacrificio amato, e raggiunge un alto livello dell'autocontrollo spirituale.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 49 2
Socialità
L.I. Elliot La forza maggiore 3
Poesia
F. Di Lieto L'albero 7
Economia
T. Diluvi Il salasso 8
AcCORdo
M. Scaligero Oltre il buio, la luce dell'aurora 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 10
Spiritualità
R. Steiner Il *Faust* di Goethe 12
Considerazioni
A. Lombroni Chi + perché + cosa = come 15
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 20
Musica
Serenella L'Abc della musica 24
Gerarchie
M. Philippe L'Angelo custode 28
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner . . . 29
Antroposofia
R. Steiner La promessa dello Spirito di Verità 32
Juvenilia
Y. Uchiyama La coppia umana 36
Inviato speciale
A. di Furia Una rivoluzione tradita 38
Cristianità
A. Heidenreich Il Risorto 42
Botanima
W. Pelikan La primula 44
Scienza dello Spirito
R. Steiner Le Gerarchie spirituali 46
Costume
Il cronista Rex nullius 49
Redazione
La posta dei lettori 50
Siti e miti
O. Tufelli In Cataria 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. 06 8559305
Mese di **Marzo 2013**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Sano Di Pietro «Resurrezione»**

La forza maggiore

Socialità

Lo scorso 3 febbraio, domenica, festa di Candelora, a San Bartolomeo a Mare, in quel di Imperia, in occasione della Fiera della Rovere, si è tenuto un, a dir poco, eccentrico torneo: 25 galli, in rappresentanza di razze di tutto il mondo, si sono affrontati in una insolita gara di canto. Il palmares è stato assegnato al pennuto che ha cantato piú a lungo e con una maggiore e piú chiara sonorità. Una giuria inflessibile ha cronometrato i tempi e accertato la qualità del timbro vocale di ciascun concorrente. L'evento ha richiamato visitatori e curiosi da ogni dove ed è stato ripreso anche dalla TV.

Qualcuno dirà: e gli animalisti? Come mai non hanno protestato? Viviamo tempi difficili, la crisi incalza, la disoccupazione spinge i giovani italiani – accusati dalla Fornero di essere *choosy*, ossia schizzinosi in fatto di lavori disagevoli e pesanti – per il bisogno ad adattarsi a spalare letame ➔, a mungere vacche e tosare pecore, a canalizzare fognature, a svolgere insomma quelle mansioni ritenute sgradevoli e dequalificanti, fino a quando non si è spalancato davanti ai loro piedi l'abisso del default e della miseria nera.

Per cui anche gli animalisti ci vanno cauti nello stigmatizzare certe iniziative, come il torneo dei galli o la corsa delle mucche e degli asini, e altre simili kermesse in cui vengono ingaggiati animali vari. Fanno posti di lavoro, cosí come negli USA la condanna delle armi facili si stempera davanti all'infausta eventualità che la National Rifle Association, la piú grande produttrice di armi al mondo, costretta a ridurre la produzione, mandi per strada decine di migliaia di dipendenti, che andrebbero ad ingrossare le fila dei milioni di disoccupati. Una condizione di forza maggiore costringe i governi e le istituzioni, negli USA come altrove nel mondo, specialmente in quei Paesi dove piú morde la crisi, a tollerare, per strategie occupazionali, situazioni altrimenti condannabili e sanzionabili, sia dal punto di vista legale che da quello morale.

Tempo fa alcuni animalisti italiani – quelli per intenderci che ad ogni apertura della caccia vanno per boschi e forteti agitando raganelle e campanacci per spaventare gli uccelli e farli decampare da luoghi dove le doppiette dello sterminato esercito dei cacciatori (1.200.000 unità) ne farebbe strage – si recarono in Spagna. Qui organizzarono dei presídi anticorrida all'ingresso delle maggiori *plaza de toro*, dove si esibivano i piú quotati toreri, *matador* e *picador* del momento. Ci furono baruffe, contestazioni e finanche arresti un po' dovunque, ma fu proprio a Barcellona che si verificarono gli episodi piú incresciosi e violenti, con gli attivisti aggrediti, malmenati e fatti sgombrare con la minaccia di guai peggiori se non avessero desistito dal mettere a rischio, con i loro coloriti ma tutto sommato composti *sit in*, il futuro lavorativo di migliaia di famiglie che dalle corride e dall'indotto della tauromachia cruenta ricavavano (e tuttora ricavano) di che vivere, ossia il classico pane e lavoro, a spese dei tori. Questa la motivazione per giustificare gli atti di violenza contro gli animalisti. Anche i toreri 'tengono famiglia', questo il succo, e se qualche toro ci rimette la ghirba, meglio che muoia di spada lui piuttosto che la prole del *matador*, e degli addetti alle arene, di fame. Poi la Catalogna, nella sua smania di secessione dalla madrepatria iberica, tra le cose spagnole da cassare ci ha messo anche la corrida, abolita da una legge regionale che, gli animalisti si augurano, verrà estesa per contagio etico ad altre località del Paese.

Con grande plauso degli animalisti di ogni ordine, grado e provenienza. I tori catalani possono finalmente dormire sonni tranquilli: non saranno piú torturati per il sommo gaudio di un pubblico sadico.

Non cosí i toreri, i *matador*, i *picador*, e tutti gli addetti ai servizi e comparti di sostegno legati direttamente e indirettamente alla tauromachia, dai maniscalchi dei cavalli ai sarti delle divise, ai pulitori delle arene. Piace a questo proposito affermare che la causa maggiore del welfare degli attori e operatori delle corride della Catalogna ha dovuto cedere alla causa di forza maggiore della incolumità dei tori. Ma ciò non impedirà che la chiusura delle *plaza de toro* procuri al governo autonomo della Catalogna problemi occupazionali assai piú seri di quelli causati dagli animalisti, dovendo sistemare in qualche modo o risarcire con sussidi ad hoc i disoccupati, già milioni in Spagna.

A Taranto per il caso ILVA si è presentato un problema analogo: decisa la chiusura dell'acciaieria, una delle piú grandi in Europa, per motivi di inquinamento ambientale, causa di varie patologie anche assai gravi negli abitanti della città in generale e di quelli residenti in stretta contiguità con gli impianti, nel quartiere cosiddetto Tamburo, si è presentato il grave problema degli esodati del complesso siderurgico, una decina di migliaia. Come rioccuparli? O altrimenti, come sovvenzionarli con indennità e sussidi? Il contenzioso è in atto e lo rimarrà probabilmente per anni, come sempre. La causa di forza maggiore ecologica e igienico-sanitaria di tanti ha prevalso qui sulla necessità occupazionale di pochi, anche se la parola 'pochi' mal si attaglia alla tragica realtà di migliaia di padri di famiglia che non porteranno piú, non si sa per quanto tempo, lo stipendio alle loro famiglie. E non ci si può fare alcunché. *Ubi maior, minor cessat*. La massima suona assai crudele nel caso specifico.

Il problema occupazionale è strettamente legato alla crisi economico-finanziaria che attanaglia l'economia globale. Per cui saranno sempre piú frequenti e pressanti i casi delle arene spagnole, delle acciaierie e industrie, vedi Thyssen Krupp e la suddetta ILVA, e di qualunque altra attività produttiva industriale che implichi trattamenti di sostanze inquinanti, capaci di ledere la salute di chi vi lavora e di chi è costretto a vivere in prossimità. Non si può chiudere o ridimensionare queste strutture senza dover pagare il pegno di creare dall'oggi al domani disoccupati e poveri. Ma se questi lavoratori godessero di un reddito minimo di cittadinanza, in grado da fornire un ammortizzatore sociale per ogni evenienza di crisi produttiva o speculativa, allora verrebbe a cadere il ricatto occupazionale subíto da categorie di quei lavoratori non legati al partito, alla lobby, al clan, alla congrega.

La sussistenza quotidiana garantita a tutti i soggetti vorrebbe dire libertà, non di oziare come malignano i detrattori del reddito minimo, bensí di scegliersi il lavoro piú idoneo alle proprie capacità e attitudini. Il nostro e la Grecia sono gli unici Paesi europei a non aver un simile istituto sociale. Se ne comincia ora a parlare, ma come al solito chi dovrebbe applicarlo, essendo a sua volta ricattato dalla grande finanza apolide, o essendone coinvolto per interessi castali o elettorali, dovrà coinvolgere le banche che ne gestiranno i flussi monetari conseguenti, estromettendone i governi nazionali che dovessero istituire per legge il sistema del reddito minimo personale, facendolo passare per le forche caudine della speculazione finanziaria, la maggiore, se non sola, fomentatrice della crisi.

Il reddito di cittadinanza consentirebbe a molti individui, donne e uomini, oggi vessati dal ricatto occupazionale, di affrancarsene, ed evitare di sottostare a chi con quel ricatto acquisisce potere sulle loro menti e le loro anime. E se anche nei Paesi del terzo mondo si applicasse un tale reddito, per minimo che fosse, non arriverebbero da lí tanti poveri sventurati, attratti dalla falsa lusinga di guadagni favolosi nell'Eden occidentale, fatti giungere in Europa al solo scopo di rompere il locale mercato del lavoro. E restando nei loro Paesi di origine, essi non sottrarrebbero forze lavorative e creative alla loro realtà nazionale. Non viaggerebbero nei cassoni dei camion, 🡸 sui gommoni malsicuri, nelle stive degli aerei. Ci sarebbero soltanto scambi commerciali e culturali, per migliorarci a vicenda.

Rudolf Steiner nella *Filosofia della libertà* indica la strategia con cui operare un reale rinnovamento: «Quando partendo da determinate premesse si giunge a delle conclusioni che non combaciano con la realtà del mondo, allora bisogna avere il coraggio non solo di buttar via le conclusioni, ma anche di riandare alle premesse e verificare se sono state impostate correttamente».

Come agire dunque per districare la matassa dei problemi sociali che paiono materiali e sono morali? Per esempio, vagliare il rapporto dello Stato con il cittadino, stabilire i diritti e doveri di ciascuna delle parti in causa. Come dice Kant nei *Princípi di teoria del diritto*: «I diritti individuali di qualsiasi persona sono sempre piú importanti del benessere collettivo della società a cui appartiene. Nessun interesse comune, neppure il piú grande, può mai giustificare che venga calpestato il diritto individuale di una singola persona. Il rispetto dell'individuo non può mai essere barattato con il successo di una causa politica. I diritti pubblici e privati di un individuo non sono soggetti al calcolo degli interessi sociali. La giustizia individuale è una categoria che non solo precede il benessere e la ragione politica, ma deve considerarsi del tutto indipendente da essi».

Capita invece che sia lui, il cittadino, a dover sostenere, con la leva fiscale, lo Stato. In che misura? Il problema è già stato affrontato da che è nata la società civile organizzata in comunità piú o meno estese, piú o meno articolate, composta da varie tipologie antropologiche e politiche. Lo stesso Gesú venne provocato a stabilire, secondo la Legge, in che misura gli Ebrei dovessero ottemperare al pagamento dei tributi ai Romani, dei quali erano recalcitranti sudditi. Il responso del Galileo fu categorico: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Matt. 22,21).

Non indicò mezze misure, accomodamenti e dilazioni. A ciascuno il suo, nei termini e modi appropriati. Per l'epoca e per gli interessati era un dettame altrettanto provocatorio quanto il capzioso quesito che era

Masaccio «Il tributo»

Fermo Stella «Tommaso fra Pietro e Paolo»

stato posto al Maestro portatore di idee e ideali che frantumavano i tabú. Non era, per il momento storico e per le parti in causa, questione di fissare cifre e percentuali dei balzelli. Era compito dei pubblicani e dei gabellieri regolarsi in base ai criteri e ai calcoli in uso all'epoca. Il Vangelo riferisce che Matteo esigeva da Pietro e dagli altri pescatori in base al pescato.

Fino a che punto dunque, e in che misura, il cittadino di un Paese deve adempiere ai suoi obblighi di sovvenzione e mantenimento degli apparati statali? Il problema è stato affrontato da saggi e filosofi. Il 7 marzo dell'anno 1274 moriva a Fossanova Tommaso d'Aquino. Il grande teologo e pensatore era in viaggio da Napoli a Lione per prendere parte al II Concilio indetto da papa Gregorio X. Lasciava incompiuta la sua *Summa Teologica*. Nella parte che trattava della ricchezza che deve porsi dei fini morali, del commercio che deve essere virtuoso nei suoi fini e dei doveri fiscali del cittadino verso il potere, Tommaso scriveva: «Sarebbe un disordine se uno elargisse tanto dei suoi beni, da non poter vivere con ciò che rimane secondo il proprio stato, o da non poter compiere i propri doveri: infatti nessuno deve vivere in maniera indecorosa».

La Scolastica, dunque, si occupava dei problemi teologali senza dissociarli da quelli sociali, affermando che una vita indecorosa del cristiano nell'ambito materiale finirebbe col guastare, per induzione, anche la sua natura etica e spirituale.

I fatti di cronaca ci confermano, con la loro tragicità e brutalità, che nell'uomo della strada, nel comune cittadino, il ritorno di fiamma tra la sfera materiale degradata e la sua tenuta morale è già avvenuto e ha fuso il motore della vita individuale e di quella collettiva. E ciò è accaduto non solo in Italia, ma in ogni regione del mondo. Il comportamento predatorio, non oblativo, da parte dello Stato, specie con l'abnorme pressione fiscale, è la causa scatenante di suicidi, violenza gratuita, disperazione diffusa. Questi rappresentano il corto circuito tra materia e Spirito, mentre, ci dice il Maestro dei Nuovi Tempi, sempre in *Filosofia della Libertà*, che materia e Spirito sono destinati, attraverso un iniziale processo conflittuale di verifica delle rispettive potenzialità, al finale scambio armonioso, al connubio proficuo, all'indissolubile osmosi da cui potrà, dovrà nascere l'essere divinizzato: «L'uomo stesso si inserisce cosí nella contrapposizione Spirito e materia. Deve farlo, tanto piú in quanto il suo corpo appartiene al mondo materiale. L'Io è cosí parte dello spirituale; le cose e i processi materiali, che vengono percepiti dai sensi, appartengono al "mondo". L'uomo deve ritrovare nell'enigma fondamentale del proprio essere tutti gli enigmi che si riferiscono a Spirito e materia. ...Passando poi alla sfera dell'agire, dobbiamo del pari trasformare i nostri propositi in realtà con l'aiuto di sostanze e di forze materiali. ...Come al materialista non è possibile annullare lo Spirito, cosí allo spiritualista non è possibile annullare il mondo esterno materiale».

Parole che suonano come direttiva e monito per questa civiltà che sembra arrivata a un punto di irrecuperabile involuzione. Una forma di minimo reddito garantito a tutti sarebbe una soluzione per la sfera materiale, e consentirebbe agli individui, liberi dall'affannosa ricerca dei mezzi di sussistenza, di coltivare la sfera spirituale secondo il còmpito che l'uomo è venuto a svolgere su questa Terra.

Leonida I. Elliot

L'albero

Poesia

L'Antilibano ha cedri secolari,
li sfiora il vento del deserto, il mare
vi porta odori sapidi. Dall'Hermon
un fiume antico quanto il mondo nasce
e si dipana lungo la Bekaa,
nell'acqua cristallina fiori cremisi,
segno che il Dio rinasce. Primavera
ha questi annunci. L'albero trasale
perché uomini vengono e lo toccano,
saggiano la sua scorza. "Perché io?"
scuotendo i rami chiede, mentre incidono
le accette il tronco, e mentre ormai ferito
colpo su colpo inclina il baricentro
e cade a precipizio in mezzo ai petali
di mille viole. Giace, lo sezionano
in varie parti. Due piú grandi fanno,
se accavallate, una robusta croce.
"Perché? – si chiede l'albero fremendo,
ora diviso. – A che questo sinistro
congegno ricavato dal mio corpo?".
"Vi farà il nido l'uomo crocifisso",
risponde il vento dal Mar Morto, vento
che ha sale nel suo fiato e brucia l'aria.
Fitto nel sasso arido, sostegno
di un Dio disceso a vivere l'umano,
Lui sarà lí sul Golgotha, in attesa
che dal sangue versato si propaghi
linfa di vita nuova, e rifiorisca.

Fulvio Di Lieto

Economia

IL SALASSO

Marzo 1861. Fuggito da Napoli all'arrivo di Garibaldi, sconfitto al Volturno dai Piemontesi, dopo la disperata, vana resistenza a Gaeta, Francesco II, con la bella moglie Sofia di Baviera, è esule a Roma.

Prima di lasciare per sempre il regno, l'ultimo Borbone di Napoli ha stilato un proclama per i sudditi. È un testo che di rado viene menzionato quando si raccontano gli eventi risorgimentali. Se ne riporta qui solo lo stralcio riguardante l'argomento che ci preme illustrare: «...Io sono napoletano; nato tra voi, non ho respirato altra aria, non ho veduto altri paesi, non conosco altro che il suolo natío. Tutte le mie affezioni sono dentro il regno: i vostri costumi sono i miei costumi; la vostra lingua è la mia lingua; le vostre ambizioni le mie ambizioni…». Il proclama ha parole e pensieri di prammatica, con le inevitabili venature retoriche. Ma richiama all'affinità animica tra il re e i sudditi, quel vantare un'identità quasi fisiologica tra loro. Stabilisce, di là da ogni consuetudine di ruoli e pertinenze, la base su cui deve fondarsi il rapporto tra il potere – quale che sia la sua struttura e il modus operandi – e la comunità umana che esso governa.

Quali e quanti governi, qui come altrove, nel tempo presente e nel prossimo e remoto passato storico, possono affermare di aver realizzato quella identità e affinità di ideali e di sentimenti tra il Palazzo e la società, di cui scriveva l'ultimo dei Borboni di Napoli? Assai pochi nella realtà. Molti nella millantazione. Lo stesso "Franceschiello" non metteva in conto le repressioni operate dai suoi predecessori, le condanne a morte, la corruzione dei cortigiani e degli amministratori. Purtroppo è il crisma nero di ogni potere assoluto imporre con la forza la devozione al trono, far violenza sui renitenti per assicurarsene un amore plateale, recitato. Un punto del proclama, tuttavia, risponde fedelmente a quanto realizzato dalla dinastia dei Borboni a Napoli e nelle Due Sicilie nel breve periodo che durò il regno: tutte le 'affezioni', ossia le proprietà, erano rigorosamente tenute all'interno del territorio, cominciando dalle pulsioni affettive vere e proprie per finire al patrimonio architettonico e monumentale, alle rendite finanziarie e bancarie, alle industrie e accademie.

Reiterare le lagnanze dei meridionali sul saccheggio operato dai conquistatori è futile esercizio e suona come rivalsa di chi, avendo perso la partita, se la prende col gioco duro degli avversari. Chi ha avuto, ha avuto. Rimane il fatto che il saccheggio delle 'affezioni' borboniche è continuato negli anni, finendo col diventare per contagio, o per risveglio di tare ancestrali sopite, uso nazionale. Per restare all'ambito napoletano, i media hanno riportato l'arrembaggio decennale, occulto, alla Biblioteca dei Gerolamini. Per anni una ciurma corsara semiclandestina, cui hanno aderito eminenti personaggi della politica e della cultura, ha svuotato gli antichi scaffali in legno pregiato della nobile e vetusta istituzione borbonica sottraendo rarissimi incunaboli, libri in copia unica di filosofia, medicina, teologia, astronomia: una ricchezza immensa accumulata nei secoli da varie dinastie e famiglie, e finita per acquisizioni ereditarie ai Borboni, come le opere scultoree greche e romane dei Farnese, che una combine matrimoniale portò in dote a Napoli e ora arricchiscono il Museo Archeologico Nazionale. Ebbene, i tomi sottratti alla Biblioteca dei Gerolamini, rarissimi, irripetibili, senza prezzo, non sono rimasti su piazza in Italia, ma hanno varcato le frontiere, finendo per lo piú negli USA, dove ferve un mercato del clandestino con quotazioni da capogiro. Tutta ricchezza italiana espatriata senza consenso. Molte opere non verranno piú ritornate. Un salasso che ci danneggia, poiché basta un semplice reperto per creare flussi di visitatori, e quindi denaro, verso un luogo, una città, un museo o complesso archeologico. Vedi la Gioconda e la Sindone, solo per citare le eccellenze nel campo dell'arte e del sacro.

Ma ci sono altre fughe e sottrazioni di valori. La contorta vicenda del Monte dei Paschi di Siena, come di altri analoghi episodi di maldestro – per non dire disonesto – uso del denaro comune, ha fornito l'ennesima prova che il vero problema sul tappeto non è l'appropriazione indebita di fondi e titoli da parte di pochi, quanto lo è portare il ricavato della malversazione fuori dei confini del nostro Paese, mettendolo in un giro finanziario che spesso si ritorce, attraverso i contorti giochi dei derivati speculativi, contro noi stessi, favorendo una banda allargata di manipolatori apolidi delle nostre risorse economiche. La nostra ricchezza, prodotta dal lavoro della nostra gente, dai sacrifici nel quotidiano, dal risparmio delle famiglie, deve restare qui. Il denaro è linfa vitale, e deve circolare nello stesso corpo sociale che lo ha elaborato, vivificare l'organismo cui appartiene. I prelievi fraudolenti di quella linfa per alimentarne organismi alieni finiscono con l'uccidere il donatore coatto. Ed è quanto sta accadendo in Italia.

Un'epistassi perseverante sta uccidendo la nostra società. Chi la provoca, non ci ama. È tra noi ma non è dei nostri.

Teofilo Diluvi

Oltre il buio, la luce dell'aurora

AcCORdo

Ore di tensione e di eventi bui, ore di passione, attraverso le quali lo Spirito opera deciso e immediatamente riedificatore. Continua, incalzante è la ricerca della saggezza, ma soprattutto la richiesta della compassione per esseri che di colpo vengono travolti dall'avversa sorte, dalla sofferenza.

Occorre, verso di essi, una corrente pura d'Amore, che è preghiera. Quando il pensiero si libera dai vincoli inferiori, già contiene in sé la forza della preghiera, perché è una relazione con il Divino.

Il pensiero che si manifesta nella mente, obbedisce a leggi cosmiche, è espressione di forze cosmiche, che di continuo vengono contraddette dall'uso inferiore del pensiero. Il pensiero non è mai autentico, perché pensa sempre qualcosa altro da sé. Quando il pensiero è liberato, cessa di obbedire alle leggi inferiori della natura animale e comincia a obbedire alle proprie leggi, ossia alla propria natura divina. Allora è la corrente stessa dell'Amore, la forza che unisce giudizio a giudizio, per la conquista della verità.

Oltre ogni difficoltà, tutto sembra prepararci all'avvento di un nuovo principio di vita, di cui l'anima disperatamente cerca l'impulso, per continuare la sua azione sulla Terra. È il momento del grande raccoglimento e delle supreme decisioni, in ordine allo Spirito.

Occorre la misura dell'infinito Amore per penetrare nel segreto dell'ego umano sulla Terra: il disciogliere il suo nodo: perché è un nodo, che si stringe quanto piú si tenta liberarsene. Mentre il nodo si scioglie mediante comprensione infinita dell'ego altrui, che è maya, è una corteccia, una parvenza.

Occorre la misura dell'infinito Amore per penetrare nel segreto dell'ego umano sulla Terra: il disciogliere il suo nodo: perché è un nodo, che si stringe quanto piú si tenta liberarsene. Mentre il nodo si scioglie mediante comprensione infinita dell'ego altrui, che è maya, è una corteccia, una parvenza.

Il calice del fiore insegna la purità recata alla base fisica della vita, la calma assoluta, l'inalterabilità, l'imperturbabilità, l'atarassia cristica, l'immobilità trascendente, l'accettazione di tutto ciò che diviene come essenziale essere del creato. Luce, fecondazione, assenza di moti distruttivi e potenza costruttrice si colgono nel calice, il simbolo elementare del Graal, che solo l'uomo autocosciente può realizzare. Nel contemplare una corolla si ritrova il fiore della vita.

Si apre il varco a serie di nuove linee di forza, in cui muove potente l'ètere del cuore, o l'ètere dell'Io. Richiamo possente alla solitudine sola, al silenzio creatore, alla vitalità trascendente, perché si accenda la fiamma pura, il fuoco alchemico atteso secondo spagiria già segretamente preparata nell'anima. Non v'è impulso di Amore, di aiuto agli altri esseri, che non sia la tensione di questo movimento.

Occorre giungere ai confini della Terra, là dove è l'"oasi degli eroi", lo Shamballa, il luogo della riarmonizzazione delle forze e della ripresa dell'impeto per l'azione redentrice: il luogo piú limpido e ricco di novella visione, di immagini creatrici del futuro essere della Terra: che si prepara a essere il "cosmo dell'Amore".

Sollievo a una tensione di anima immersa nell'anima della Terra è la prima luce dell'aurora, la ripresa della sinfonia cosmica per il pieno giorno. La luce deve ritornare luce del Vittorioso, del Logos solare, che già opera dai cuori donati: nel fluire di quella luce, nella corrente di Amore che già comincia a rinnovare il mondo ovunque è pensiero risorgente da morte. In ogni zona dove si rinnova la vita, grazie a un processo di morte, là il pensiero è penetrato nella tenebra della Terra e comincia a sciogliere il dolore del mondo: che rinasce come Sacro Amore.

Massimo Scaligero

Da una lettera del settembre 1977 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Non del tutto disciolta
è la neve
e nell'aria
primavera s'insinua.
Dolce scorre
il sentimento della vita
attraverso la dolcezza dell'aria.
Al centro
di una fetta di cielo
la stella della sera brilla
piú di ogni altra
serena.
Da un arco
di luna crescente
un alone di luce
s'irradia e ne avvolge
il delicato palpito,
promessa
di immutabile pace
che il cosmo
ispira alla terra.

Alda Gallerano

Quale quiete giacerà
nelle vette piú alte dei monti?
Quale sussurro calmerà i sensi?
Quale brezza purificherà il respiro?
C'è uno spazio infinito
per te
che proteggi i miei passi.
Solo allora,
quando mi desterò dal tuo grembo,
oh terra,
comprenderò quanto sei leggera
e piena d'Amore
ai miei occhi!

Rita Marcía

Le voci del silenzio

Se tu conoscessi
il silenzio,
udresti
le misteriose, insistenti
voci del bosco,
il rigoglio
delle piante che crescono,
il gemito
dell'umanità che soffre,
la freschezza
della pioggia ravvivatrice,
il libero volo del pensiero,
il progredire dell'universo.

Liliana Macera

Forza cristica

Ciò che risorge in me,
sempre di nuovo,
è la Forza del Cristo redentore,
forza di volontà risolutrice
di ogni errore umano
e di ogni male,
forza di autocoscienza
che diventa
individualità libera e redenta.

Cristina Cecchi

Tu che mi guidi
invisibile
là dove la luce
ha una lunghezza difficile
ai miei occhi,
Spirito o grande Anima,
Amico
Alter Ego di me stessa
o forse fuori
aria che penetra,
reggi il filo dei miei pensieri

Lirica e dipinto di

perché la mia spiritualità
si avvicini alla Tua
e di là possa emergere
a piani elevati d'esistenza.
Quando il mondo
si curva su di me
con lacci di carne,
con le sue sensazioni
che duramente zappano
la logica mentale,
intervieni.

Letizia Mancino

Caro Gesú confido in te,
nella tua misericordia
e il tuo buon cuore,
confido nelle tue parole, nel tuo aiuto,
amo tutto il tuo sapere.
Amo la tua Anima!
Occhi meravigliosi i tuoi,
o Maestro di vita
Occhi che parlano facendo trasparire
la tua essenza meravigliosa,
lasciando folgorato il cuore
di colui che scrive.

Leonardo Riccioli

Donatella Gori «Non è piú qui!»

L'ultima risorsa

La protezione della specie umana non è soltanto dovuta a un meccanismo di tutela biologica attivato da Madre Natura. Secondo un saggio pubblicato da New Republic e ripreso da alcuni media, la specie umana deve molto, se non tutto, a Nonna Natura, vale a dire che sarebbero state le donne in là con gli anni a salvaguardare, lungo il percorso della storia umana, con la loro saggezza e disponibilità, prima il clan, poi la tribú, infine la comunità e la società, partendo dal nucleo piú importante: la famiglia. Sarebbe dunque grazie alle nonne, se la civiltà umana non si è estinta.

Se questa civiltà
ha salvato la faccia,
deve tanta bontà,
ci piaccia o non ci piaccia,
non all'homo sapiente,
l'eroe di mito e favola,
ma alla donna senziente
incarnata dall'avola.
Pertanto non ai padri
va il merito e la gloria:
le madri delle madri
hanno fatto la storia.

Judith Mehr «La nonna racconta una storia»

Coi conflitti e le guerre
per avere le terre
rimediarono i maschi
i pifferi coi fiaschi.
Ma pestilenze e fame
ed altre cose grame
nonostante le gonne
le vinsero le donne
con garbo e fantasia
fossero tata o zia.
La nonna e non la Borsa
è l'ultima risorsa!

Egidio Salimbeni

Il Faust di Goethe *La ricerca dei segreti del divenire e dei misteri universali: la tentazione luciferica e la tentazione arimanica*

Siamo ora in grado di comprendere realmente ciò che Goethe vuole dire, possiamo solo ora intendere in modo effettivo quel che sta svolgendosi sulla scena. È molto interessante notare che il poeta è stato portato, per cosí dire, dalla stessa necessità dell'argomento, a dare il suo definitivo aspetto al finale del *Faust*. In realtà, egli si è lasciato guidare dall'intrinseca esigenza del poema, non da un qualsiasi arbitrio. Secondo un appunto conservato dall'epoca nella quale Goethe ancora lavorava a queste scene, è riscontrabile in uno schema il progetto esecutivo dell'ultima scena. Vi si legge:

- "Quattro Donne grigie": è stato fatto.
- "Faust e la Cura": fatto.
- "Mefistofele e i Lemuri": fatto.
- "Appagamento di Faust": fatto.
- "Terminato. Cadavere. I Lemuri lo sotterrano. Allontanamento. Satana e la bocca dell'Inferno": fatto.
- "Attesa della decomposizione": anche questo è stato fatto.
- "Perché l'anima esala piú tardi del normale": fatto anche questo.
- "Satanici tentativi di acciuffarla": oggi abbiamo assistito a una prova della scena.
- "Angeli, Gloria nei Cieli. Si levano in volo. Contrastano Mefistofele. Gli Angeli spargono rose, che appassiscono al soffio di Satana. Trasformazione in fiamma d'amore. Fuga dei diavoli. Pena d'amore di Mefistofele. Gli Angeli si librano in volo. Ricorso in appello di Mefistofele".

Dunque Goethe in origine voleva che Mefistofele ricorresse in appello davanti al Tribunale celeste! Aggiunge anche: "Cielo, Cristo, Madre (la Mater Dolorosa), Evangelisti e tutti i Santi. Giudizio su Faust". Dunque Goethe, non molto tempo prima di terminare il suo poema, aveva pensato di chiuderlo con l'appello di Mefistofele presso il Tribunale celeste per avere l'anima di Faust, e con una scena svolta in cielo in cui sarebbero apparsi il Cristo, la Madre di Dio, gli Evangelisti e tutti i Santi. Goethe aveva quindi immaginato una scena analoga a quella rappresentata da Raffaello nella sua "Disputa del Sacramento", e si sarebbe dovuto tenere un giudizio su Faust.

Goethe però in seguito non ha realizzato la scena in quel modo, perché l'iniziale concezione era dovuta ad un periodo di vita del poeta fondata sul proprio talento. Ma l'intrinseca esigenza del poema stesso lo indusse a realizzarla differentemente. Quella iniziale concezione sarebbe anche potuta riuscire benissimo, ma recava in sé l'impronta del passato: al tempo di Goethe una tale concezione appariva non adeguata. Soltanto chi non possiede il senso della storia dell'evoluzione umana ritiene che si possa scrivere ogni cosa in ogni tempo, e che si possa scrivere in ogni tempo su ogni cosa nello stesso modo! Ma non lo ritiene chi agisce con destità nel processo evolutivo dell'umanità. Goethe quindi non realizzò l'ultima scena secondo l'iniziale concezione, bensí realizzò la scena come noi ora la conosciamo e come è stata qui rappresentata qualche tempo fa. Si tratta della scena nella quale siamo condotti, passando attraverso i santi Anacoreti, fino nella sfera degli Angeli, dei Fanciulli beati, poi delle Penitenti e dove appare infine la stessa Margherita. Ciò vuol dire che Goethe, ben interpretando le esigenze della sua epoca, ha reso quest'ultima scena piú umana, considerando in tutto il suo valore per la realtà spirituale l'elemento umano. Lo stesso Goethe un giorno disse che la cosa fondamentale per risolvere il problema faustiano è insita nelle seguenti parole che figurano nella scena finale:

«Colui che insonne lotta per ascendere,
noi lo possiam redimere».
E se la grazia del divino Amore
interviene dall'alto in suo favore,
ad incontrarlo in queste sacre sfere
vanno, osannando, le beate schiere.

Non bisogna valutare con leggerezza queste parole di Goethe, come invece hanno fatto molti commentatori del *Faust*. Goethe voleva evidenziare la profondità con cui considerava il mistero dell'azione della grazia divina nei confronti dell'uomo. Egli viveva questo mistero, e nella sua creazione poetica ne ha tenuto conto in modo altamente significativo. Per la ragione che Margherita nel corso della sua vita terrena aveva vissuto delle importanti esperienze accanto a Faust e in seguito si era trovata in alto, nei mondi spirituali, si era creato un legame tra Faust e Margherita, e Goethe vuole indicarci come ciò rimanga una realtà anche dopo la morte.

James Tissot «Faust e Margherita»

L'uomo è legato ai rapporti umani che si sono svolti durante la sua vita fisica, e quando attraversa la morte questi assumono un aspetto spirituale.

E se la grazia del divino Amore
interviene dall'alto in suo favore…

Ovvero, se l'uomo ha stabilito un'affinità elettiva con l'elemento spirituale relativo alle sue esperienze sensibili, dai mondi spirituali quell'elemento gli viene incontro trasformato: egli è allora non solo un uomo libero, ma anche un uomo che riceve gli effetti della grazia. Qui Goethe ci mostra la grande importanza per l'uomo di tutte le affinità elettive che egli sviluppa durante la sua esistenza, e quanto reale sia per lui quello che egli, traendolo dal fisico, porta nella spiritualità, di cui egli è in ogni modo composto. Goethe ci indica quali realtà rappresentino le azioni umane nel campo morale e spirituale, ci mostra che esse non sono qualcosa di temporaneo, come crede il materialismo, ma formano un insieme che continua ad agire e ad avere un profondo significato per l'evoluzione dell'umanità. È tutto questo che egli ci mostra nella scena finale del suo poema, e proprio perciò essa è cosí grandiosa.

Il materialismo può dire solo che, è vero, qui vi è il Pater Extaticus, ed egli immagina qualcosa, ma poi, con la sua morte, tutto sarà finito. Ugualmente accadrà con il Pater Profundis e con il Pater Seraphicus e cosí via.

Per Goethe però quello che gli Anacoreti sperimentano sono delle realtà, come per lui sono eventi reali il sorgere e il tramontare del sole. E allo stesso modo che per gli esseri umani qui nel mondo fisico avviene qualcosa di reale con il sorgere e il tramontare del sole, cosí per Goethe nell'anima di Faust avviene un processo reale attraverso quelle forze che intervengono entro la sfera del mondo a causa delle estasi, delle preghiere, dei canti mistici osannanti degli Anacoreti.

È qui descritta da Goethe la realtà del Mondo spirituale per ciò che esso ha come radici nell'umano sentire e nell'animico sperimentare dell'interiorità umana. Da Goethe non sono espresse soltanto delle rappresentazioni sovrasensibili, in qualche modo separate dalla natura umana, bensí ci sono date delle rappresentazioni spirituali collegate direttamente e intimamente con l'uomo. È per questo che il poema del *Faust* è divenuto una vera e propria epopea che celebra l'iniziale periodo della quinta epoca postatlantica.

C'è qualcosa da notare ora, per chi abbia studiato con attenzione gli appunti tracciati da Goethe prima di scrivere le singole scene in maniera completa. Ho già parlato di questi appunti in relazione a un altro argomento. Quando Goethe iniziò a comporre il suo *Faust*, nel XVIII secolo, egli ne scrisse una traccia con brevi frasi, in modo da avere un prospetto per fissare in breve come si sarebbe dovuto svolgere il lavoro e come egli volesse attuare un'organica trasformazione di ciò che aveva già ideato e la successiva composizione del suo dramma.

Egli quindi annotò ciò che segue:

- Ideale aspirazione dopo il periodo di azione e partecipazione della vita nell'intera natura.
- Apparizione dello Spirito in veste di Genio cosmico e dell'azione.
  Tutto questo è realmente presente nel dramma.
- Lotta tra la forma e l'informe.
- Preminenza del contenuto informe rispetto alla forma vuota.
- Il contenuto reca in sé la forma.
- Non c'è forma senza un contenuto.
- Rendere questi contrasti, invece che armoniosi, ancor piú esasperati nella chiara e algida corrente scientifica: Wagner.
- Oscurità compenetrata di calore: lo scolaro.
- Godimento della vita da parte della personalità volta al mondo esteriore:
  prima parte nella stoltezza, nella passionalità, soddisfazione dell'azione verso l'esterno;
  seconda parte: godimento compenetrato di coscienza, bellezza, gioia del creare operante dall'interno.

Goethe accenna qui dunque all'indirizzo che intende seguire verso la fine del dramma. Ma poi annota anche qualcosa che non è arrivato a sviluppare del tutto:

- Epilogo nel caos sulla strada dell'Inferno.

Ho già spiegato quanto sia stata mal compresa questa affermazione che l'epilogo doveva compiersi nel caos sulla strada dell'Inferno. I commentatori hanno concepito ogni elucubrazione per comprendersi in che modo il *Faust* avrebbe dovuto terminare con un Epilogo nel caos sulla strada dell'Inferno. In quel caso, Goethe non avrebbe deciso di far arrivare Faust, anche se all'ultimo momento, alla salvezza, ma avrebbe voluto farlo scendere nell'Inferno. I commentatori non pensavano che l'epilogo si riferisse invece a Mefistofele, e che non si trattasse affatto di Faust. Mefistofele, dopo aver perduto la sua scommessa, discende all'Inferno e recita il suo epilogo.

Philippe Faraut «Mefistofele»

Ma Goethe non ha potuto scrivere una tale scena, che non è stata creata. Perché? Perché a quel tempo non poteva venir tratta dalle profondità del suo mistero, perché non era ancora possibile che sorgesse dal mistero di un'epoca che ancora non le era consona. Perché cosa doveva essere compreso in questo epilogo del caos sulla strada dell'Inferno? Proviamo a farci una rappresentazione di ciò che avrebbe dovuto esservi espresso.

Cos'è accaduto? Abbiamo visto le varie azioni che si sono alternativamente succedute fra l'elemento arimanico e quello luciferico, cosí come ci vengono rappresentate alla fine del *Faust* di Goethe. Per il modo in cui esse hanno operato sull'anima di Faust, questa non è stata conquistata da Arimane-Mefistofele. Essa invece sale al Mondo spirituale riuscendo ad unirsi alle forze provenienti dalla "Schiera angelica", come abbiamo visto in precedenza. Ciò è potuto accadere poiché all'inizio sull'anima di Faust ha prevalso l'elemento luciferico, e questo ha fatto sí che si formasse in lui una certa spiritualità e non si verificasse quella discesa nella materia, che Arimane doveva portare, in modo che l'anima di Faust, per forza di gravità, si legasse alla materia e lo facesse sprofondare nel baratro (il signore della materia è Arimane-Mefistofele). Ma questo non è avvenuto. In qualche maniera il piatto della bilancia è sceso maggiormente dal lato luciferico. Questo ha reso possibile per l'anima di Faust l'entrata in quella sfera in cui realmente penetra, in quella regione spirituale nella quale, dopo aver necessariamente superato gli impulsi arimanici, si trovano le viventi forze delle Penitenti e della stessa Margherita.

Rudolf Steiner (**3.** continua)

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il Faust di Goethe*, O.O. N° 272 – Dornach 11 settembre 1916.

(CHI + PERCHÉ + COSA) = COME

Considerazioni

Chi sono? Perché sono qui? Cosa sono venuto a fare?

Sono domande semplici, possiamo dire elementari, ma racchiudono quei grandi quesiti che, sotto stimolo di un pungolo piú o meno acuto, sentiamo ogni tanto bisogno di rivolgere a qualcuno (fuori) o a qualcosa (dentro) di noi, speranzosi di trovare le risposte maggiormente difficili da raggiungere.

Sono i momenti della crisi; sempre benefica, perché suscitatrice quanto meno del tentativo di destarci dal torpore onirico in cui abbiamo costretto la nostra vita pensando, con una buona dose di ingenuità, di proteggerla dalle intemperie esistenziali. Eppure nonostante l'affetto, la generosità e soprattutto la pazienza che riserva a tutti, senza favoritismi di sorta, questa vita non di rado s'impenna, scalcia come un mulo imbizzarrito e pare voglia mettere a soqquadro le impostazioni da noi precostituite nel tempo, spesso a fatica.

Vuol forse dirci qualcosa?

In simili casi i pensatori dilettanti cercano di farsene una ragione; quelli di mestiere invece indagano sulle cause partendo dagli effetti, e dopo tonnellate di carta scritta convengono che sarebbe stato meglio prevedere gli effetti partendo dalle cause, ma la *consecutio temporum*, nella sua ferrea irreversibilità, li ha penalizzati.

Effettivamente anch'io, giunto a una certa data, mi son chiesto "Chi sono?", e da quel momento le altre domande sono seguite a stretto giro di crisi.

Oggi desidero svolgere un ragionamento di semplice praticità funzionale, senza aspirare ad essere il salvatore della patria (a questo concorrono già in vasto afflato sedicenti statisti) ma che forse può dare una mano a chi non ha avuto la possibilità di svilupparlo per conto proprio.

Non parto dal *chi*, dal *perché* o dal *cosa*. Non serve. Avete mai provato a cimentarvi in una discussione su questi interrogativi?

Salta sempre fuori qualcuno che demolisce ogni vostro costrutto senza concedervi neppure la cortesia di un accenno di replica.

Chi sono io? Credo di essere un Io? Il mio Io? Cose da pazzi! Ma c'è l'ego, c'è il doppio sé, c'è lo Spirito e c'è l'anima. E la coscienza, poi! Dove mettiamo il subconscio e l'inconscio? E dove starebbe questo Io? Deve correre ogni volta di qua e di là, tra il fisico e il metafisico, come un giocatore di baseball impazzito, che cerca di tuffarsi a tempo sulla base, per poter dire: «Quello che ora è qui sono io!».

Insomma dal "ka" degli egizi all'"Uno, nessuno e centomila" di Pirandello, ci accorgiamo d'esserci cacciati in un ginepraio da cui non si esce. E quand'anche ne uscissimo, non saremmo piú quelli di prima (se prima eravamo "quelli che non riuscivano ad uscire" e poi siamo divenuti "quelli che sono usciti", si evince che gli ultimi, almeno nel caso in esame, devono essere diversi dai primi, c.v.d.).

Col "*perché* sono qui" le cose non migliorano, anzi! Sprofondiamo letteralmente in una marea di spiegazioni, tutte interessanti, ben congegnate, ma nel descrivere minuziosamente le ipotesi di quel che ci è capitato e ci capiterà nelle ripetute coniugazioni terrene, trascurano le impostazioni dell'inizio e della fine o, a dir meglio, l'origine e la mèta; li subordinano a tutto quel che sta nel mezzo, e che forse avrebbe un senso se dette ipotesi avessero avuto la modestia di non trasportare il principio di causa là dove vige una pura concatenazione di effetti.

In definitiva, si giunge o a capo della linea:

1. io sono uno Spirito che è voluto venire al mondo attraversando elaborati periodi evolutivi per giungere al punto di chiedersi se lo Spirito esiste;

   oppure al capolinea:

2. moderno ateo, recito l'Atto di Sottomissione del Probabilismo Gigiocratico: "Credo nel padre Caso, signore dell'Universo e nella signora Materia, sua occasionalissima Sposa".
   Roba da Marx (i fratelli Marx, ovviamente).

Sul "*cosa* devo fare" (sottintendendo "dal momento che sono qui") abbiamo scelte ancora piú variopinte. Prima di tutto, bisogna stabilire se sia corretto dire che cosa *sono venuto a fare* nel senso che *dovrei,* o sarebbe piú esatto dire che cosa *vorrei* fare? Le due forme non concordano per niente, e mandano a spasso per strade diverse.

C'è quello cui piace la predestinazione e dice che tutto è in grembo al Giove di turno & Divinità Associate; c'è l'altro, sostenitore a spada tratta che lui con quella spada ci costruisce il suo destino, punti e virgole inclusi; c'è il nichilista pentito che afferma i diritti del caos, e altri che non sapendo piú cosa affermare, spingono avanti la parola karma che alla fin fine fa sempre il suo bell'effetto esotico, e sulla quale anche i detrattori non s'arrischiano troppo per deficit cognitivo.

Io ho la netta sensazione che da tutta questa mole di congetture l'uomo ne esca sconfitto: sconfitto e destabilizzato. Si costringe a misurarsi con cose per ora troppo al di fuori dalla sua portata, e con le quali può istaurare rapporti puramente astratti, ipotetici; neppure il web, con la sua tecnologia informatica, inventata per facilitare le ricerche in ogni branca dello scibile – guarda caso! – in questa che parrebbe l'essenziale, ci aiuta, ma anzi complica le cose, e non di poco.

Le semplificazioni prodotte dall'industria elettronica non sono la manna, e quando piovono a catinelle diventano pesanti da digerire; per cui se ne ricava che non sempre la scelta è migliore dell'imbarazzo.

È tuttavia impossibile eliminare i pensieri legati ai temi macroscopici dell'essere; e quando ci riesce di farlo, significa purtroppo che ci siamo immersi nella concreta, voluttuosa offerta dell'alternativo (sostenuta e alimentata tra l'altro dalle demenzíe d'una bagarre pubblicitaria priva di ogni controllo); per risultato abbiamo il ritorno alla crisi, alla depressione, all'analfa-ebe-tismo, piú o meno rilevabile, ma comunque sofferto.

In sostanza si smette di pensare al *chi potrei essere* e alle domande che vi si collegano, perché la loro importanza non c'è piú: è svampita, scomparsa, o l'abbiamo perduta, volendo tirare la veste alla responsabilità oggettiva.

Restano echi, nostalgie, inquietudini di fondo che non si capisce a che attribuire; poi vai dal medico, ti fai prescrivere il Viamàl, o il Viadòl, o un "antiflop" qualsiasi, e riprendi la fatica di vivere per un altro paio di giorni, o settimane, o mesi…

Ma non è questo quel che volevamo quando abbiamo scelto di venire qui.

Nelle illuminanti riflessioni che Raimon Panikkar ci ha lasciato e hanno strutturato l'intero suo vissuto, ho trovato invece una valida conferma di sostegno; un qualcosa di solido su cui ci si può appoggiare. E non necessita di pareri medici, di consiglieri farmacologi o di assistenti terapeutici.

Qualcosa che ci aiuta a non perdere di vista, in nessun caso, i temi dell'*esser presenti a se stessi*; temi che mai avevano bussato alla porta, fintanto che eravamo minerali, vegetali e animali (anche se in misure differenziate e mutevoli nel corso dei tempi). Qualcosa che non ci porta a spasso tra le nuvole, ma diventa ingrediente del nostro pane quotidiano.

Da quando l'uomo è riuscito a blindare l'accesso alla sua caverna, nel tentativo di separarsi dal passato, subito qualcuno o qualcosa ha cominciato a pestare da fuori. E come a volte succede per uno strano mal di testa, che non si capisce da dove arriva e cosa vuole, abbiamo la poco piacevole sensazione che non ce la caveremo standocene zitti zitti al riparo, ma che bisognerà invece alzarsi e andare a vedere.

La vita ci chiede una conferma.

Riconosco la conferma di questo qualcosa; mi era già stato largamente anticipato dalla *Filosofia della libertà* e dall'*Iniziazione* di Rudolf Steiner, nonché dall'insegnamento vocale e scritto di Massimo Scaligero.

Padre Raimon Panikkard ha solo concentrato in un'unica domanda quel che prima avevo acquisito attraverso una serie di interrogativi sparsi tra il concettuale e l'animico, e di cui non avevo la chiave unificatrice.

La parola è: "*come*?": l'importanza del "*come*".

Il *chi*, il *perché*, il *cosa*, caratterizzano problematiche sicuramente eclatanti, ma chi si ostina a indagarli, finisce quasi sempre per venirne assorbito, perdendo di vista il "*come*"; tende a smarrirsi nella vastità delle prospettive e manca l'immediato riscontro dell'impatto con l'attimo, con la situazione concreta e immediata che si sta verificando attorno a lui e di conseguenza in lui.

Il *come* è la speciale esperienza che tramuta la vacanza di coscienza in vera presenza interiore.

Il *come* fonda la sua valenza, e quindi anche la supremazia sugli altri interrogativi, nel fatto che solo mediante esso possiamo diventare artefici originari ed interpreti protagonisti al cento per cento di quel che vogliamo fare, nel momento in cui lo vogliamo e lo facciamo.

In qualsiasi altra circostanza, dalle tranquille e pacifiche alle aggrovigliate e cruente, il trinomio *chi-cosa-perché* non risulta mai altrettanto determinante per la nostra crescita quanto il *come*. [Anche se non esplicitato chiaramente, la crescita, la nostra crescita, non può venir posta in discussione. Forse non sarà sempre facilmente riconoscibile, ma noi cresciamo ogni giorno assieme a tutto l'universo, ci dilatiamo con esso, e se di questo fluire panspermistico non abbiamo l'informativa adeguata, la colpa non è dell'ANSA o dell'ADN Kronos].

Se dunque ci troviamo in un punto mobile di quella linea interminabile che è l'evoluzione umana e non siamo piú in grado di vedere l'origine (passato), né abbiamo ancora i presupposti per intuire la fine (futuro), tutto il nostro sforzo-pensiero dovrebbe quanto meno concentrarsi sul passo che stiamo compiendo nell'atto di trasferire noi stessi dal "qui dove stiamo" al punto successivo della sequenza.

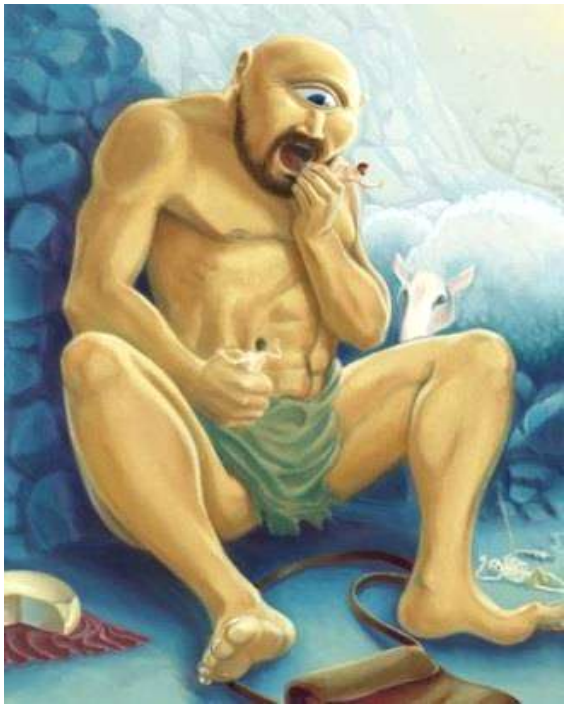
C'è stato un tempo in cui ci siamo identificati con il corpo; poi abbiamo scoperto una vita interiore ricca di sentimenti, risonanze, passioni e ardori, e l'abbiamo chiamata anima; ci hanno detto che poteva bastare, che la nostra ricerca poteva finire qui, al resto ci avrebbero pensato i preposti ai servizi di cultura confessionale.

Ma non è cosí. Tant'è vero che allo Spirito (o coscienza pensante, o autocoscienza, o senso dell'indipendenza e della libertà del proprio sé) ci siamo arrivati comunque e da soli. Tardi, malamente, in modo goffo e maldestro, ma ci siamo arrivati.

Non esiste gabbia per la spinta della propulsione evolutiva.

Mia madre, santa donna!, avrebbe desiderato per tutta la vita – mia e sua – che vestissi alla marinara. Sono stato un bambino obbediente ed ho eseguito fin che ho potuto. Ma alla visita di leva ho capito che qualcosa non quadrava, e che anche l'amore piú candido e insospettabile, se non tiene il passo del tempo, si trasforma in forza ostativa e respingente: l'impatto con il reale diviene grottesco.

Antonio Bueno «Marinaretto»



Per tornare al tema, ricordiamo il mito di Ulisse e Polifemo: non sarebbe servito a nulla pretendere dal ciclope un trattamento di favore per essere maestà, condottiero, reduce di guerra, stratega, genio militare, nonché sposo-padre naufragato lontano da casa. *Mi sei simpatico e perciò ti mangerò per ultimo*, è il massimo della clemenza polifemica. Inutile giocare la carta del *chi sono*. Quel che io sono per me non è assolutamente detto che lo sia per gli altri, specie se giganti monocoli e per giunta antropofagi.

Altrettanto inefficace è l'agitarsi drammatizzando vieppiú la gravità dei fatti; tormentare se stessi e quelli che ci stanno attorno, battendo il petto e gemendo a cantilena: «Ahimè, ahimè! Perché proprio a me (a noi) doveva capitare una cosa cosí terribile?» serve quanto spegnere l'incendio con un comburente; in piú desta la compassione in pochi e forse la simpatia in nessuno. È tetro auto-vittimismo, con il quale non si costruisce nulla.

Se fossi Ulisse, che cosa vorrei o dovrei fare? Le risposte ci sono e appaiono scontate nella loro ovvietà:

1. voglio uscire da questa situazione prima possibile;
2. devo salvare la pelle, mia e di quelli che ho trascinato con me nell'avventura!

Qui finalmente subentra e sale in prima linea la vera questione: salvarsi, sí, va bene, ma *come*? Cominciamo ad essere svegli, pronti e vigili, calati nella realtà incombente. L'ora del tormento ciarliero è cessata: si passa all'azione.

Ci si guarda intorno per scoprire se c'è una cosa, un oggetto, uno strumento, un'arma, un rimedio, un espediente da impugnare come principio risolutore. Tutto questo, Ulisse lo comprende in un lampo. Non per nulla è Ulisse.

Una certa differenza con quanti non sono Ulisse, e neanche parenti alla lontana di Laerte! Una differenza che distingue e separa nettamente il *come* dagli altri punti di domanda. Sul *come* c'è poco da argomentare. Su tutto il resto esistono intere biblioteche di chiacchiere, e sono sempre insufficienti. Il *come* invece va semplicemente eseguito. In quale modo? Nella misura in cui estro, capacità, fantasia, iniziativa, genialità, istrionismo e intuizione, perspicacia e senso pratico si mettono d'accordo in un battibaleno. S'incrociano, s'intersecano, trovano nel loro baricentro il punto ottimale e ne fanno scaturire la soluzione. Ogni anima umana ne è abbondantemente provvista, anche senza esserne del tutto consapevole.

Qualcuno può onestamente dire di non aver mai adoperato un guizzo di simil fatta, sollecitato da pulsioni intimamente forti?

Le situazioni "cattive" portano rapidamente al quid, ma pure quelle "buone" sanno acuire l'ingegno quando è il caso; e in quel preciso momento giungono a confluenza le soluzioni praticabili in relazione alla circostanza vissuta.

Se la mistura è ben amalgamata, la risposta è sempre vincente. In caso contrario, bisogna coltivare i presupposti per una nuova occasione.

Quando nel 1894 Rudolf Steiner pubblicò la sua *Filosofia* e dieci anni dopo l'*Iniziazione – Come si conseguono le conoscenze dei mondi superiori,* in ultima analisi parlò del "*come*". Tracciò, delineandole con nitida accuratezza, due grandi linee generali per dare la possibilità ai cercatori dello Spirito di accedere a livelli in cui lo Spirito comincia ad essere percepito; una è la via della testa, del pensare, una volta ripulito dalle contaminazioni psicofisiche; l'altra, la via della devozione, del cuore, quando l'ordinario sentire diventa capace di andare oltre il compiacimento di crogiolarsi nel bagnetto di tepore autoreferenziale (cosa normalissima, quest'ultima, di cui non

c'è da vergognarsi; basta che sia presente la consapevolezza che l'aberrazione è straripata per evidente inavvedutezza e conseguente smarrimento di analisi autocritica. Capita spesso quando si concede all'abnorme il diritto di regolarità].

Che i tracciati del Dottore possano confluire in un'unica direttiva in grado di abilitare il meglio di entrambi, è il presupposto logico di quella via che già fu l'Iniziazione, e che oggi ancora affiora flebile ma inestinguibile negli interrogativi anticipati all'inizio.

Non mi riesce nominare Rudolf Steiner senza ricordare Massimo Scaligero; è una faccenda personale che forse non è integralmente condivisa, o è valutabile come mio personale spunto affettivo. Può essere. Ma in questo caso, dato l'argomento affrontato, credo di concordare con quanti hanno conosciuto Massimo Scaligero, o si siano lealmente interessati alle sue opere, che l'elemento conduttore di tutta la sua innovativa sta tutto in questo "*come*". Un metodo sperimentale moderno, adottabile da chiunque provi l'esigenza di una radicale ristrutturazione interiore; una maniera tutta originale di porsi di fronte alle cose vecchie e rinnovarle dalle fondamenta.

Ritrovare una via praticabile verso lo spirituale: il male umano di quest'epoca – in definitiva *riassumibile* nel fatto che l'uomo non riesce ad afferrare nella propria capacità pensante la potenzialità insita, perfettamente predisposta allo scopo – e il *vuoto* (pesantissimo) di *un'esistenza vissuta* nella continua spinta d'una necessità biologica appena velata da perbenismo condizionato: sono alcune ingombranti contraffazioni che possono e devono venir rimosse con un lavoro individuale sul pensare che non sia solo l'eco di una pretesa dialettica e non si arresti alla semplice accettazione buonistica della realtà apparente.

Siamo spiriti incarnati; abbiamo scelto di incarnarci e penetrare il mondo fisico-sensibile per poterlo trasformare, non per subire le necessità deterministiche da cui esso è dominato.

La fermezza con cui Massimo Scaligero ci indica l'esercizio della concentrazione, sostenuto ed esposto in ogni suo pensiero e in tutte le comunicazioni affidateci, è la chiave che oggi voglio qui riconoscere proponendo il *come*.

La concentrazione o viene svolta, o non c'è. Il pensare, l'ordinario pensare, o viene depurato dalla sua soggiacenza alle categorie corporee (dapprima riconoscendola e poi smarcandosene), oppure si continua a pensare credendo di poter pensare ignorando il pensare.

Se la concentrazione appare di per sé un esercizio arido e tutto sommato noioso, perché privo di emozioni (che molti inseguono con mezzi anche illeciti e ricercatamente ambigui, quasi rappresentassero un aspetto elitario del vivere moderno) ciò corrisponde al vero, ma corrisponde ancor prima a quanto, in modo irrimandabile, drammatico e urgente, necessita adesso per riprendere la traccia di un cammino perduto.

Come fare? Pensare! Col pensiero solito? No; quello semmai è servito a condurci fin qui. Adesso è auspicabile il suo superamento, ma per attuarlo non servono abbellimenti né allettamenti, né beauty farm, né palestre di body fitness, né parrocchiette di sedicenti trascendentalisti o scuole di pseudo-guru rimessati. Serve il coraggio di dedicare anche un piccolo ritaglio di tempo al giorno (purché sia ogni giorno, ferie e festività comprese) alla parte piú intima e probabilmente meno conosciuta di noi stessi, sottraendola a tutto ciò che non vorrebbe lasciarla andare, che vorrebbe continuare a possederla, per spingerla ulteriormente nella direzione piú antiumana possibile.

Secondo i miei calcoli (parziali perché basati sulla mia unica esperienza) sono convinto che la parte di noi or ora indicata è stata già da troppo tempo sottoposta all'influenza di forze avverse all'evoluzione dell'uomo. Quindi è ora di finirla.

Novelli Ulisse, ci chiediamo "*come*?". Ma stavolta non occorrerà trovare la trave per l'occhio del gigante, basterà togliere le pagliuzze dall'occhio del nano.

Abbiamo il pensare: purifichiamolo, rinforziamolo, vivifichiamolo mediante la concentrazione, in quella maniera che Massimo Scaligero non si è mai risparmiato di raccomandare.

Qualcosa succederà. E sarà un bene prezioso per tutti.

Angelo Lombroni

Osservazioni

Mi rendevo conto di aver acquisito una diversa capacità percettiva rispetto alla vita animale allo stato selvatico. Ad esempio notavo ogni movimento del fogliame che emergeva anomalo rispetto al moto del vento. Anche in acqua: il piegarsi inusuale di una canna nel fiume rivelava la presenza di un uccello in immersione o di un grosso pesce. Guardando tra le pieghe di alcuni fogli di plastica sotto la gronda del casone, avevo notato il brulichío di certi insetti. Altre volte osservavo la perizia del ragno e la sua capacità di attendere la preda agganciandosi all'albero posto davanti alla finestra. Vi erano zone della laguna in cui le gallinelle d'acqua andavano molto volentieri a fare il bagno ed altre che venivano completamente ignorate; ancora piú interessante era il fatto che in prossimità della riva erano tranquille ed ignoravano la canoa, mentre se si trovavano esposte, fuggivano correndo sul pelo dell'acqua. Osservavo le raccapriccianti tracce lasciate dai topi nella vorace ricerca del cibo, i loro escrementi disseminati con cura sotto il corso delle travi. Dei ratti notavo la voracità nel cercare qualsiasi elemento commestibile, compresi i segni dei loro denti sulle candeline di cera in magazzino. Osservavo come quei roditori erano furbescamente riusciti a calarsi dalla corda attaccata al soffitto per raggiungere il sacchetto con gli avanzi di quel veleno che avrei preferito dosare nel tempo. Astuzia pagata a caro prezzo. I topi assomigliano in tutto e per tutto a certi esseri umani voraci, che fanno di tutto per ottenere qualcosa che alla fine li porta alla rovina.

Altre osservazioni sugli animali

Iniziai ad osservare tra i rovi dei veri e propri tunnel di camminamento delle nutrie, altre volte seguivo i sentieri che si aprivano i caprioli nel sottobosco, le loro spiaggette preferite dopo aver attraversato a nuoto determinati canali. Vedevo uno scuro rapace che con fare calmo e regale osservava dalla sommità di un albero il terreno circostante, pronto a ghermire la preda.

Anche il territorio assumeva connotazioni diverse. Sapevo ad esempio che in una certa ansa del corso d'acqua che quotidianamente attraversavo in canoa, si estendeva la zona di caccia di una poiana, mentre il falco di palude compariva in quella zona solo nei giorni in cui una certa situazione del vento creava correnti termiche favorevoli. Un giorno osservai all'imbarcadero l'astuzia dei fagiani sopravvissuti. Pur di allontanarsi dai cacciatori, avevano superato la diffidenza verso certe zone piú abitate, zone paradossalmente protette.

La vera scienza

Tutte queste osservazioni erano di ordine naturalistico, organizzate, diciamo cosí, in modo sperimentale e non libresco. Ma erano dense d'oggettività

scientifica. L'osservazione non deve mai venire a mancare, altrimenti ciò che viviamo diventa un libro incomprensibile. Eppure oggi possiamo vedere un burocrate concentrato sulle sue scartoffie per otto ore o un povero impiegato amministrativo che fa conti per tutta la giornata senza rendersi conto di come sia vivo e bello e completo il mondo fuori della finestra.

Osservazioni urbane

I giorni in cui vivo nella casa di città, ed il mattino guardo in strada dalle finestre del piano superiore, vedo arrivare gli impiegati o il direttore di banca con le loro tristi giacche eleganti. Vedo le signore con i *tailleurini* , le borse zeppe di cartelline ed il passo lesto. Tutti costoro si considerano fortunati perché fanno quel lavoro, e forse è meglio per il loro equilibrio psichico che abbiano tale assurda illusione. Li vedo passare affannati prima di entrare in banca o nelle assicurazioni e mi rendo conto che devono passare il tempo a vendere titoli, convincere le persone ad investire nei loro prodotti finanziari. Negare prestiti alle aziende. Mi fanno una grande pena, perché sono a contatto con gli schemi del denaro da computare. È terribile essere privati della vaghezza della natura, inchiodati alla precisione numerica legata alla sofferenza del vivere. Perché l'amministrazione del denaro è anche questo. È un mondo veramente cupo, che si spiega soltanto con il fatto che queste persone debbano, in questa loro vita, esercitare l'attenzione metodica verso una direzione univoca. Devono imparare a concentrarsi, e questa è l'epoca giusta per un tale tipo di esperienza.

Lavori amministrativi

In genere tutta questa categoria di esseri vive l'illusione che l'esistenza si spacchi in due: il lavoro come fonte di sopravvivenza ed il resto della giornata. Una dicotomia schizofrenica, che potrebbe essere superata se nella professione che esercitano immettessero amore, creatività. Ma come fare quando l'attività svolta è basata sulla speculazione o sul controllo numerico di una possibile altrui frode? Poiché la burocrazia è questo: controllare il controllabile in quanto l'uomo disonesto potrebbe distrarre dei fondi, o in quanto l'amministratore distratto potrebbe spendere piú del dovuto. Comunque è un controllare. I pescatori che vedo sul fiume ed in laguna controllano le loro nasse. Non si accorgono molto della natura circostante, pensano solo al pesce. Eppure, malgrado tutto, malgrado la nebbia ed il gelo della stagione, sono piú fortunati e meno dannosi dei venditori di prodotti finanziari.

Istinto di conservazione animale

I pesci, se sono accorti, sfuggono alle subdole trappole. Gli animali allo stato selvatico vivono come primario l'istinto di conservazione, per cui cercano di eludere ciò che per la loro razza è pericolo. Possiamo chiamarlo paura, ma è un disagio dettato dalla sopravvivenza della specie. Lo si vede bene in tutti gli animali, dagli uccelli alle nutrie, ai caprioli. In ordine d'importanza, dopo la paura dettata dall'istinto di sopravvivenza viene la ricerca del cibo.

Segnali della specie

Gli animali in qualche modo sembra si passino le informazioni. Piú che un linguaggio cosciente tra elementi singoli, è un linguaggio tra i singoli e la specie stessa. È interessante notare che qualsiasi gruppo, ad esempio le gazze, ha legami profondi ed istintivi che congiungono un esemplare all'altro. Per loro basta poco per comprendere che c'è del cibo in una certa zona o pericolo in un'altra. Raffinatissime sono le api nelle loro operazioni di ricerca del polline, ma anche le vespe sono assai interessanti quando si ostinano a voler colonizzare una certa zona. Piú si frequenta il mondo animale, piú si comprende che tutti gli esemplari fanno parte di un corpo unico e che la separatezza tra un animale ed il suo consimile non è rimarcata come tra gli esseri umani.

Non sono bambini

Gli animali domestici alle volte vengono chiamati con nomi umani o nomignoli affettuosi, ed in fondo ci si illude che il nostro esemplare sia una specie di bambino, per di piú con la propria individualità cosciente. Non è cosí. Non è giusto porre gli animali al nostro servizio come distributori automatici d'affetto, semmai è giusto il contrario: essere noi grati a loro per l'opportunità che ci danno di effondere amore nei loro confronti. Alcuni padroni immaginano addirittura, per necessità di un calore che non sanno trovare nella specie umana, che il loro esemplare sia dotato di Io, ma non è cosí. Il gatto, pur avendo diversità caratteriali, prima di essere un esemplare singolo è parte della specie 'gattosa'. Il gatto, il cavallo o il cane sono degli animali molto diversificati nei comportamenti, diciamo che hanno spiccate personalità, ma non possono essere umani. Altre specie, come le gallinelle d'acqua o i gabbiani, hanno legami fortissimi di gregariato, sono meno individuali ed individuabili, per non parlare delle api, che sono un tutt'uno con il gruppo-alveare.

Cittadini

Dopo anni di convivenza con tutte queste osservazioni del mondo animale, ho iniziato a sospettare che anche i cittadini che praticano le rive deserte, il fiume o le paludi della foce, abbiano dei comportamenti standard ben diversi da quelli che esprimono nella vita civile, ad esempio facendo gli impiegati amministrativi. Parlo dei cittadini in visita temporanea nei luoghi selvaggi.

Eremiti

I tre o quattro "selvaggi" come l'uomo dei boschi, il bracconiere o il pescatore, sono naturalizzati con l'ambiente e quindi non hanno comportamenti anomali. Udb frequenta quei luoghi in missione contemplativa e sportiva. Nel caso del cacciatore, è dominante un atteggiamento predatorio, in parte

temperato dall'amore per la natura. Nel caso di Toni, il pescatore con cui ho fraternizzato, c'è invece la ricerca di un pretesto per stare da solo in canoa. Ma tutti gli altri che arrivano a piedi in quei luoghi deserti, diventano peggiori. Perché?

Emergere del male profondo

Mi sono accorto che gli esseri umani, quando si trovano nella natura solitaria, rivelano delle caratteristiche non sempre piacevoli. Nel silenzio ho visto emergere qualcosa di negativo.

Faccio un breve elenco degli stati d'animo che ho colto nei visitatori di passaggio. La maggior parte delle persone, non vedendo l'uomo dei boschi seduto immobile sulla riva tra le fronde o in canoa, si sono rivelate in modo scoperto. Il primo stato d'animo che ho notato è la paura. Nelle donne soprattutto, ma non solo. Una paura tremenda del vuoto. I visitatori arrivano in coppia, parlano e scherzano a voce alta, rompendo il silenzio circostante, senza vedere nove decimi di ciò che li circonda.

Un luogo oscuro

Anche la presenza umana in quei contesti selvaggi è divenuto oggetto di studio per l'uomo dei boschi. Solo alcune "specie" di uomini, intendo dire alcune categorie psicologiche di persone, frequentano i luoghi deserti lungo l'argine. E questi comportamenti sono cosí chiari e ben definiti da poter essere osservati con la stessa puntuale oggettività con cui sistematicamente osservo gli animali. La componente della paura è infatti una caratteristica basilare dell'uomo civilizzato che in solitudine attraversa un certo ambiente.

Superato l'ostacolo della paura, emerge l'istintività profonda. Alcuni iniziano a desiderare di rubare le imbarcazioni che lascio attraccate, altri sono spinti a parlare di sesso e ad evocarlo con rappresentazioni. Ma non solo. Un giorno ho udito un raccapricciante ed imbarazzante dialogo tra due fidanzati. Verteva su delle prestazioni pretese a viva voce dall'uomo, alle quali rispondeva la ritrosia della donna. Urla scomposte ed orribili che non potevo non sentire. Non sono intervenuto non sentendo una richiesta d'aiuto, e ad un certo punto i due sono spariti.

Nello stesso luogo, presso quella riva, anni prima un vecchio aveva sparato deliberatamente sul mio canotto. Un marocchino senza permesso di soggiorno aveva rotto la catena e ne aveva rubato un altro. E i furti continuano tuttora.

Quella zona del fiume può essere considerata oggettivamente maledetta. Vi ho trovato bamboline vudú trapassate con spilloni. Dall'altra parte invece l'isola è un luogo sacro ed angelico.

Perché questa polarizzazione?

Raul Lovisoni

L'ABC della musica

Continuando nella presentazione delle NOVE SINFONIE di Beethoven parleremo ora della TERZA, l' "Eroica", in mi b Op. 55, e della QUINTA in si b Op. 60. L' "Eroica" segna una svolta importante nella vita artistica del compositore. È la prima Sinfonia cosí detta "a programma" in senso lato, ed è legata ad un preciso momento nella vita del musicista che coincide con l'apparizione del grande fenomeno politico di quel tempo: Napoleone Bonaparte. L'entusiasmo che Napoleone con i suoi trionfi suscitò nell'artista, le speranze e le previsioni di natura sociale ed artistica, fecero sí che Beethoven volle tradurle in forme sonore. Nacque cosí il progetto di festeggiare con un'opera sinfonica il nuovo "conquistatore del mondo". Beethoven ne parlò con il generale Bernadotte, ambasciatore di Francia a Vienna nel 1798, il quale accolse con favore l'idea e si offrí di trasmettere la composizione, quando fosse terminata, direttamente a Napoleone. Ma il progetto doveva avere una lenta maturazione e Beethoven terminò l'opera nel 1804.

La copertina recava in alto il nome di Bonaparte e, a destra, in fondo, a caratteri piccoli, il nome dell'autore. La Sinfonia stava per essere presentata all'allora console Napoleone, quando arrivò la notizia che si era fatto proclamare imperatore dei francesi. La collera di Beethoven fu immediata e violenta. «Anche quello non è dunque altro che un uomo comune... calpesterà tutti i diritti dell'umanità e seguirà soltanto la sua ambizione... diventerà un tiranno!». E, con un profluvio di maledizioni contro il nuovo imperatore francese, afferrò la partitura della Sinfonia, ne lacerò la copertina e per molto tempo non ne volle piú sapere. Solo il principe Lobkowitz ➔ riuscí a calmare la collera del Maestro e a farsi consegnare la partitura.

La prima esecuzione assoluta ebbe luogo in forma privata proprio nel palazzo del principe suo protettore. A lui il musicista dedicherà, oltre alla TERZA, anche la QUINTA e la SESTA SINFONIA.

Quando infine l'opera venne pubblicata, nel 1806, sul frontespizio si poteva leggere "Sinfonia Eroica composta per festeggiare il sovvenire di un grand'uomo". Per Beethoven però Napoleone era già morto. Quando molti anni dopo giunse la notizia che il prigioniero di Sant'Elena era spirato, il Maestro disse: «Per questa fine gli ho composto la musica già diciassette anni or sono». Con il secondo movimento, la "Marcia funebre", egli lo aveva sepolto da un pezzo.

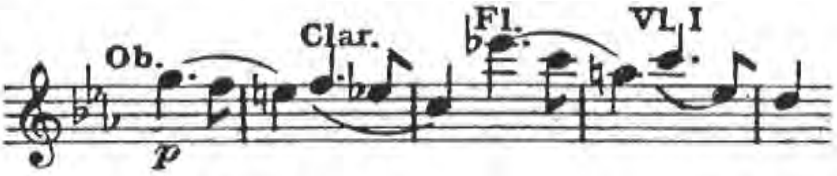
Fra tutte le sue Sinfonie, l'Eroica, questa "Iliade dell'Impero", come la definisce Rolland, si pone tanto piú in alto rispetto alla produzione precedente un po' come si eleva una piramide vicino a delle palme.

Wagner, uno dei piú sottili ed entusiasti conoscitori di Beethoven, in un illuminante saggio critico sulla TERZA SINFONIA, volle dare una guida all'interpretazione della composizione cosí: «Innanzi tutto il termine "eroico" deve essere inteso nel senso piú ampio e non riferito ad un eroe militare. Se consideriamo eroe l'uomo nella sua interezza e completezza, dotato in misura piena e intensa di tutti i sentimenti propriamente umani dell'amore, del dolore, della forza, saremo in grado di comprendere il vero assunto dell'artista in questa composizione cosí affascinante

ed espressiva... Essa contiene tutta la vera umanità e la esprime arrivando ad una conclusione della sua natura che unisce la tenerezza piú sentimentale con la forza piú energica». E il segreto della posizione particolare che la TERZA occupa tra le SINFONIE di Beethoven sta proprio nella fusione di teneri sentimenti con una straordinaria energia in senso eroico.

E veniamo al Primo Movimento. Dopo due forti accordi staccati, inizia subito l'"Allegro con brio", come se l'orchestra con questi energici accenti richiamasse l'attenzione del pubblico per poter poi iniziare la sua storia. Perché, non dimentichiamolo mai, la musica, in fondo, è un racconto fatto di suoni.

All'annuncio del ← tema principale segue poi una seconda idea nella quale dialogano fra loro oboe, clarinetto, flauto e violini ➔.



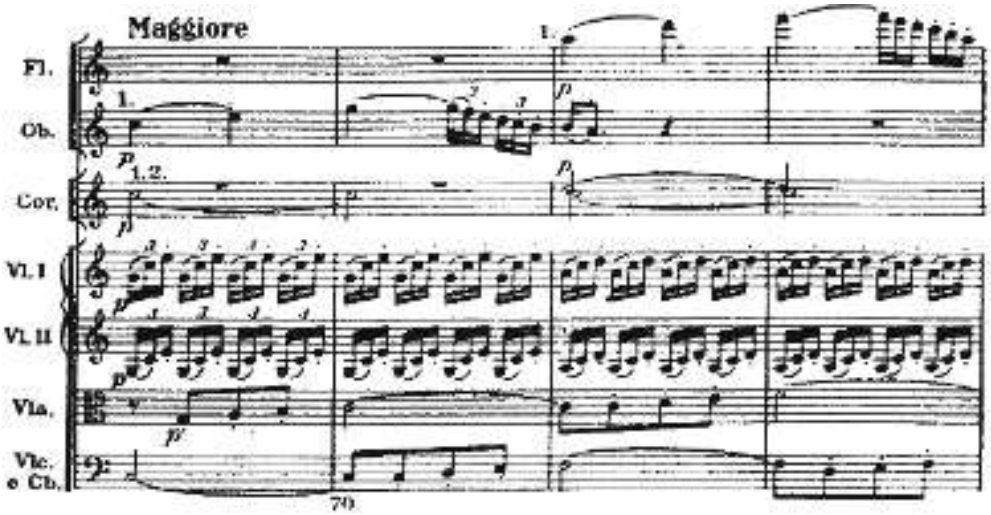
Il Secondo Tema, affidato ai legni, arriva improvviso dopo un *fortissimo* dell'intera orchestra. Infine appare un terzo tema formato da gruppi di accordi in crescendo, dove l'attacco dell'oboe ne sottolinea il carattere malinconico. Ma quando poi subentrano gli archi, tutto diventa piú conciliante e sereno. Intanto l'orchestra si allarga sempre piú fino alla ripresa del tema eroico in uno squillare di fanfare vittoriose, che con energici accenti della piena orchestra esprimono l'elemento volitivo fortemente presente.

Nella seconda parte del Primo Movimento riappare pianissimo il Primo Tema in *do minore.* In un costante crescendo l'autore lo ripropone in *re* e poi in *sol.* È tutto un incalzare violento che sfocia nuovamente nei colpi rombanti dell'intera orchestra fino ad arrivare, come un grido di dolore, a quella straziante dissonanza: il *fa* acuto dei violini contro il *mi* degli altri strumenti ←.

E dopo quest'ultima disperata manifestazione titanica, anche il discorso si esaurisce con un rapido *diminuendo* di sonorità, quasi ad esprimere la rassegnata considerazione che l'impiego di tutte le forze non è capace d'imporsi sulle avversità della vita. Riprende poi lo sviluppo sempre nuovo dei vari elementi, fino ad arrivare ad un momento di stasi: una sospensione, uno stadio quasi meditativo prima della ripresa del tema iniziale. Anche la *coda* finale, che mantiene sempre il carattere eroico di tutto il movimento, è stringata, decisa e possente. Termina infine con due colpi brevi ed energici come quelli che abbiamo udito all'inizio.

Quella forza possente espressa nel Primo Movimento con aspre combinazioni di accordi, disperate grida d'intervalli di seconda minore, *sforzati* dell'intera orchestra e violenti contrasti dinamici, sono le esperienze dell'eroe che ora, arrivato all'apice della gloria, si volge a guardare la via percorsa con l'occhio dell'uomo semplice, e una contenuta tristezza vela il suo cuore.

L'analisi di questo anomalo Secondo Movimento "Marcia funebre – Adagio assai", è piuttosto complessa, perciò mi limiterò a segnalare i temi principali che si alternano passando dagli archi ai fiati su un maestoso andamento ritmico di note ribattute nei bassi. Lascerò quindi all'ascoltatore il compito di farsi trasportare dalla musica e scoprire il suo emozionante linguaggio.



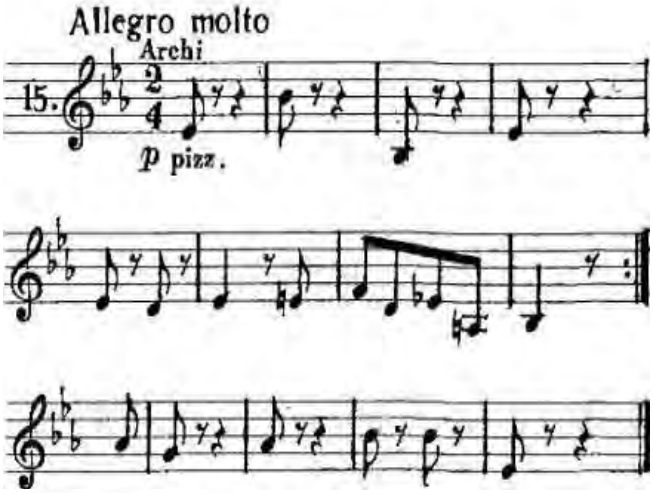
Tutto il brano è in tonalità minore, ma nel mezzo si apre, come uno squarcio di luce e di speranza, un episodio in maggiore ←.

La terza parte è un fugato che nella sua elaborazione sale verso dimensioni sempre piú grandiose, fino ad arrivare ad un *ff* annunciato da squilli di corni su incalzanti e minacciose *terzine* dei bassi per poi dissolversi in un *diminuendo* che ci riporta la voce dell'oboe col tema iniziale.

L'eroe, caduto ma non disperato, s'avvia verso l'ultimo saluto e il silenzio si posa sul sepolcro.

Il Terzo Movimento inizia con un ronzío quasi indistinto degli archi. Su di esso si leva il tema dello "Scherzo". Staccato e risoluto, anche se pianissimo, si avvia, raccogliendo per strada tutti gli strumenti verso un *ff* dell'intera orchestra. In contrasto con il saltellante e gaio Scherzo, il Trio si basa sui sonori accordi dei corni. Il resto dell'orchestra s'accontenta d'intervenire in maniera secondaria. Infine nella Coda s'inseriscono i timpani, che da un iniziale Pianissimo accompagnano crescendo l'intera orchestra fino alla conclusione.

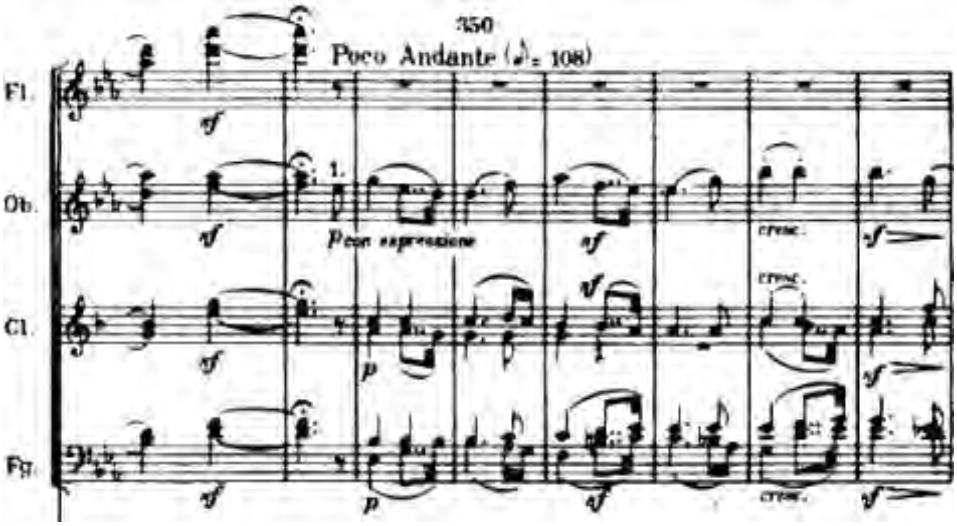
Il Finale "Allegro molto" inizia con un impetuoso sgranarsi di semicrome negli archi che preparano l'arrivo del Tema .



Seguono sei brevi variazioni. Sono variazioni libere nelle quali appare la trasformazione melodica di questo tema come fosse un secondo motivo.

Quindi un magnifico fugato, pieno di energie, sfocia nella trionfale fanfara che accompagna il primo tema.

Quando arriva il "Poco Andante" ↓ si apre una pagina di altissimo valore spirituale,

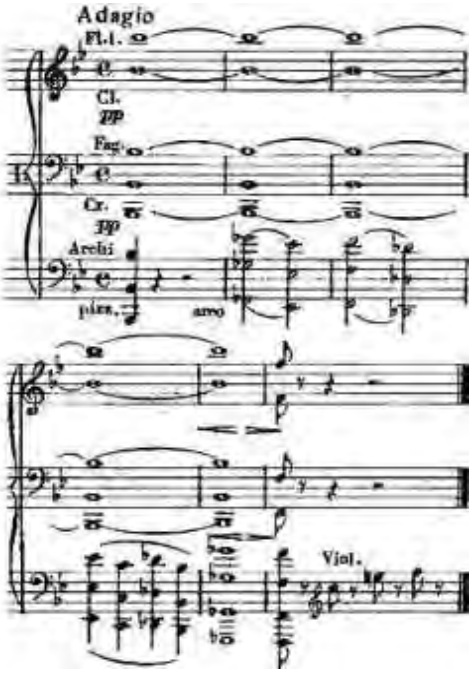


reminiscenze della "Marcia funebre" s'intrecciano con passaggi commoventi. È un momento di pausa meditativa dell'eroe alla ricerca di una pace piena di promesse. Appare la tristezza trasfigurata del Secondo Movimento portata però sul piano eroico, come un ricordo idealizzato che prepara al gioioso "Presto – Finale".

Come all'inizio di questo ultimo movimento, anche alla sua fine appare una serrata cascata di veloci semicrome che irrompono festose per poi concludere trionfalmente sui caratteristici colpi dell'orchestra.

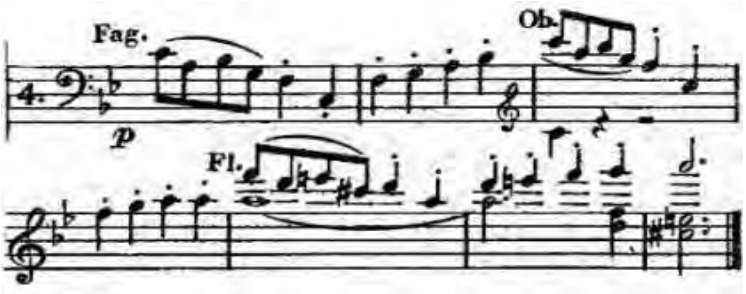
«Una snella fanciulla greca in mezzo a due colossi nordici» cosí definí Schumann la QUARTA SINFONIA in Si b Op. 60 di Beethoven. Tra la TERZA e la QUINTA, le Sinfonie dispari, quest'opera vede il suo autore in un momento di rinnovato ardore creativo, forse anche spinto dalla passione sentimentale nei confronti di quell' "immortale amata" che si è soliti identificare con la contessa Therese von Brunswick. Uscito da un periodo difficile, segnato dai primi sintomi della perdita dell'udito, Beethoven, in nome dell'Arte, trovò le risorse per reagire. Ed è proprio in quell'anno 1806 che videro la luce alcuni fra i suoi capolavori assoluti quali il QUARTO CONCERTO per pianoforte e orchestra, la Sonata a Kreutzer per violino e pianoforte, l' "Appassionata", il Concerto per violino e orchestra e la QUARTA SINFONIA. Quest'ultima venne terminata nell'autunno 1806 ed eseguita l'anno seguente diretta dallo stesso autore. Ebbe subito un ottimo successo, che contribuí a lanciare definitivamente l'astro beethoveniano nel firmamento artistico di Vienna.

Ritter von Lampir
«Therese von Brunswick»



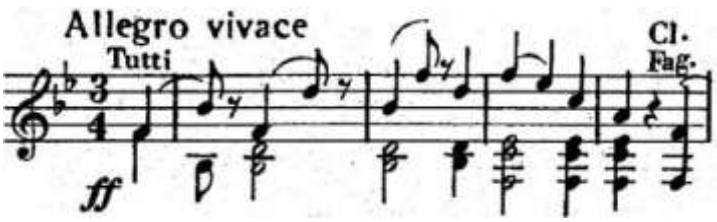
È la piú gioiosa e limpida fra le Sinfonie del Maestro, pari solo all'OTTAVA. Costruita in uno stile classico tardo-settecentesco, malgrado la sua apparente semplicità è pervasa dalla forte individualità del suo autore. L'avvertiamo subito nell'Introduzione con ← l' "Adagio" quasi immobile che si appoggia ad un lunghissimo Si b tenuto su uno spettro sonoro di cinque ottave.

Per 35 battute il tempo lento si svolge in un enigmatico pianissimo colmo di aspettative, finché l'indole esplosiva dell'artista non prende il sopravvento e irrompe nell' "Allegro vivace" con l'enunciazione del tema. Il Secondo Tema, in due periodi, è in netto contrasto col primo: un ingenuo cinguettío fra il clarinetto, l'oboe e il flauto ↓ cui fa seguito il motivo a cànone che si snoda attraverso i legni e gli archi con una naturalezza sublime.



Il Secondo Movimento è una poetica melodia appena velata da malinconia, che però non altera il carattere sereno di tutto il brano.

Il Terzo Movimento, se pur ampliato, ricorda i Minuetti di Haydn. Ma ciò che lo distingue è l'ambiguità ritmica giocata tra un tempo binario e uno ternario ←. Questo ribellarsi al ritmo scelto (¾) è molto caratteristico e verrà spesso usato anche dai compositori che seguiranno, in particolare da Brahms.



L' Ultimo Movimento è tutto un pulsare di vita mozartiana, anche se la padronanza dei mezzi sonori che vi è in Beethoven è superiore decisamente a chiunque. Questo Movimento, considerato complessivamente in tutti i suoi elementi orchestrali, non richiede particolari spiegazioni. Va ascoltato con animo aperto. Va accolta poi quella luce solare filtrante dai temi e dalle armonie e va sentito ancora una volta come, attraverso la gioia che la musica può donare, sia possibile ad un grande spirito superare ogni dolore.

Serenella

L'Angelo Custode

Sulla Terra noi progrediamo tutti verso il bene, e in ogni periodo in cui la nostra anima si perfeziona e fa un passo per il nostro avanzamento, noi cambiamo guida, e colui che viene è a sua volta piú progredito del precedente.

Pensate forse che quando Dio ci ha inviati in questo mondo ci ha inviati soli? No. Quando Dio ha creato l'uomo, l'ha creato ingenuo e ignorante di tutto. Dalla nostra piú tenera infanzia siamo seguiti fin oltre la tomba.

Non siamo mai soli, abbiamo sempre con noi la nostra guida, il nostro Angelo custode. Egli è il nostro consigliere. Quando siamo tentati dal male, impiega tutti i mezzi possibili per allontanarcene. È la voce che ci dice: «Non fare questo, è male». Egli non pretende da noi che un po" di buona volontà. Se noi soccombiamo alla tentazione, gli procuriamo dolore, ed egli piange.

Carmelo Nino Trovato «Angelo custode»

Questo Angelo presiede alla nostra nascita, rimane al nostro capezzale e ci segue durante la nostra vita fino alla morte. Là un altro viene a noi.

L'anima è giudicata dinanzi a un accusatore, il nostro cattivo Angelo, e da un difensore, il nostro Angelo custode.

Voi vi meravigliate che, malgrado l'esistenza e la protezione del nostro Angelo custode, commettiamo ancora degli errori. Supponete di essere un bambino molto piccolo e di venir affidato alle cure di una bambinaia. Ella vi conduce a passeggio su un terreno accidentato ove si trovano pietre e rovi. Benché vi dia la mano, qualche volta inciamperete, cadrete e vi pungerete, ma non sarà forse quello l'unico modo perché voi riflettiate, perché apprendiate a camminare e vi fortifichiate?

Se non volete avere un Angelo custode, progredite e vi sarà tolto.

Maître Philippe

L'azione del Cristo in eterico, come ci dice Steiner, durerà fra i 2.500 e i 3.000 anni, e quando questo periodo sarà trascorso, probabilmente Michele sarà di nuovo lo Spirito del Tempo, e ciò avverrà intorno all'anno 4653, alla metà del Sesto Periodo, infatti: 1413 (fine Quarto Periodo) + 2160 (durata Quinto Periodo) + 1080 (metà durata Sesto Periodo) = 4653.

Gli uomini che avranno sperimentato spiritualmente la conoscenza del mistero di Caino e Abele, ovvero dei due loro rappresentanti nell'umanità, in quel tempo saranno già pronti per divenire, grazie all'ammaestramento di Christian Rosenkreutz e del Bodhisattva Maitreya, cavalieri di Manes-Parsifal e veraci custodi del Graal; essi sapranno guarire le ferite altrui con la stessa lancia che le ha aperte, quella lancia con la quale Parsifal annientò Klingsor. Proprio in relazione con questi misteri, riteniamo opportuno riferirci anche a quanto detto da Steiner nella conferenza del 16 aprile 1921, O.O. N° 204, dal titolo: "Dove trovare il Graal?", da cui prendiamo alcuni brani maggiormente significativi: «Ecco ciò che appariva a qualcuno [degli Iniziati del Graal a partire dal quarto secolo d.C., specie nell'Europa del Sud e dell'Ovest]. In essi si elevava una immaginazione significativa: nel ← pane della Cena si presentava come una sintesi delle forze del cosmo esteriore che penetrava la Terra di tutte le correnti di forze discendenti dal cosmo verso di essa, che faceva nascere come per magia la vegetazione; ciò che è cosí confidato alla Terra dal cosmo, che in seguito scaturiva dalla Terra, è concentrato nel pane e costituisce il corpo umano. Qualcos'altro percepivano – vorrei dire − attraverso tutte le brume che si estendevano sulle antiche tradizioni, qualcos'altro si trasmetteva a questi saggi europei, qualcosa che certo aveva la sua origine in Oriente, ma che, attraverso le brume, fu compreso da qualcuno. Era l'altro mistero che prendeva il posto del pane: il mistero della coppa sacra nella quale Giuseppe d'Arimatea aveva raccolto il sangue del Cristo →; questo era l'altro lato del segreto dell'universo. Come nel pane resta concentrato tutto ciò che è la quintessenza del cosmo, nel sangue è riunito tutto ciò che è la quintessenza della natura umana, dell'entità umana; nel pane e nel sangue, di cui il vino doveva essere il simbolo esteriore, questo si esprimeva nel pane e nel sangue per questi saggi europei che si erano sviluppati discendendo dai misteriosi luoghi dei Misteri. …Questa coppa fu in seguito portata in Europa ma, come dice la leggenda, essa fu custodita dagli Angeli nelle altezze, lontano dalla superficie terrestre, fino a quando pervenne a Titurel, che creò sul Montsalvat un Tempio per questo Graal, per questa coppa sacra, questa coppa che racchiude il mistero del pane e del sangue. È in un luogo sacro, in un Tempio. Coloro che erano divenuti dei saggi nei Misteri europei volevano contemplare, attraverso le brume dell'astrazione e dei limiti dei fatti esteriori, il segreto del Graal, il segreto del cosmo, che si era perduto con l'astronomia eterica, il segreto del sangue che si era disperso con l'antica medicina contemplativa. …Ma nessuno poteva avvicinarsi al Graal percorrendo il mondo esteriore con indifferenza, dormendo interiormente. Poteva accedere ai prodigi, vale a dire ai segreti del santo Graal, soltanto colui la cui anima si sentiva spinta ad interrogare i segreti dell'esistenza, dell'esistenza cosmica e di ciò che vive nell'essere interiore dell'uomo. …Tuttavia questo appello sacro che dall'inizio del Medio Evo si era fatto intendere nel seno della civilizzazione europea sussisteva ancora: interrogare i segreti del cosmo come i segreti interiori dell'uomo, vale a dire i segreti del suo sangue.

…Un'astronomia vivente ci mostrerà un cielo, un cosmo veramente impregnato di spiritualità, da cui il Cristo può essere disceso e, ugualmente, la medicina nuovamente vivente ci mostrerà l'essere umano sotto una forma che non potremo apprendere attraverso il sapere, ma attraverso la conoscenza, la conoscenza che giungerà fino a sapere il segreto del sangue, fino alla sfera organica interna dove le forze del corpo eterico, del corpo astrale e dell'Io si trasformano in sangue fisico».

C'è dunque, da sempre, un fenomeno segreto del cosmo, un mistero che, in vari tempi e modi, si manifestò come la "manna" che discese dal cielo sul popolo di Mosè errante nel deserto (Esodo 16,12-36), come ciò che permise ad Elia di rinnovare la farina della vedova di Sarepta, ai dodici Apostoli di distribuire i "pani di vita" ai "cinquemila" e ai "quattromila", e che, infine, trovò la sua congiunzione con la Terra nell'ultima Cena, quando il Cristo mostrò come tali forze, le Sue forze, operino anche nel Pane come Sua Carne, e nel Vino come Suo Sangue. In Cristo la "quintessenza del cosmo" e la "quintessenza della natura umana" si esprimevano del tutto unite, e questa sublime realtà fu indicata nel pane-carne, in cui si concentrano tutte le forze del macrocosmo, e nel vino-sangue, in cui si concentrano tutte le forze del microcosmo.

I misteri del pane e del vino sono i misteri piú alti e piú sacri. Il misterioso Melchisedec (Michele-sadoc = Sacerdote di Michele) andò incontro ad Abramo, che si avvicinava alla città di Salem (la futura Gerusalemme) (Gen. 4,19), offrendogli questi due elementi. L'immagine macrocosmica del Graal è quella della confluenza trinitaria delle forze di Sole, Luna e Ariete durante il periodo pasquale, periodo in cui, già al tempo di Mosè,

🡸 l'Agnello-Ariete dovette essere sacrificato. Tutti gli anni, in quel periodo, la falce-coppa della Luna di notte riflette la luce fisica solare, mentre la parte oscura accoglie in sé le forze della luce spirituale del Sole. Quest'ultima l'attraversa come essenza del Pleroma del Cristo: i sei Elohim solari, riuniti al settimo, al lunare Jahvè, la dispensano cosí alla Terra e agli uomini come un'Ostia-Sole che si offra dal Calice-Luna, dal Graal. E tutto ciò avviene mentre le dodici direzioni universali, particolarmente quella dell'Ariete-Bilancia, concorrono a che tutto avvenga con la massima potenza divina. Questo mistero, che cosí possentemente si manifesta ogni anno nel cosmo, prima della venuta del Cristo trovava la sua immagine terrena, necessariamente ancora imperfetta, nella tavola di Artú-Sole e Ginevra-Luna con intorno i dodici cavalieri ma, grazie al sacrificio del Golgotha, quella immagine è stata inverata da un uomo, dal nuovo Re del Graal, da Parsifal. Dopo di lui, e grazie alla sua vittoria spirituale, non c'è piú bisogno che un elemento femminile, esterno all'uomo, gli apporti le forze Lunari: in Parsifal queste forze sono state riconquistate e ricongiunte a quelle maschili, a quelle del Sole-Cristo. L'Adamo indiviso, primordiale, è stato ricreato da Cristo come *"Fantoma",* Parsifal ne ha avviato in sé la ricostituzione come uomo, non patisce piú la ferita di Amfortas, per cui il suo nome, come nuovo re del Graal, si è inscritto con lettere occulte sulla coppa-Graal della falce lunare. In lui l'Albero della Conoscenza (il polo della conoscenza) si è riunito all'Albero della Vita (il polo della volontà), e le armonie stellari generate dal Verbo creante nel macrocosmo, possono agire da allora anche nel microcosmo-Parsifal, «nella sua sfera organica interna, dove le forze del corpo eterico, del corpo astrale e dell'Io si trasformano in sangue fisico». Ma dove avviene ciò? In quale sfera organica? Finché essa non fu pronta nel corpo umano, e finché le condizioni esteriori dell'umanità in senso storico-culturale-sociale non si furono sviluppate, il "Prodigio del Graal", come narra l'epopea del poeta Albrecht von Scharfenberg, fu preso in custodia dagli Angeli, in attesa che un essere umano si rendesse degno di riceverlo. Titurel fu quest'uomo, la cui nascita fu annunziata da un Angelo. L'epopea narra che egli edificò un Tempio, la cui pianta trovò iscritta miracolosamente sul Montsalvat, e al suo centro pose un sacrario che riproduceva, in piccolo, il Tempio grande, come un microcosmo riproducente un macrocosmo. La sostanza per la costruzione, oltre al cibo e alle bevande con cui si alimentavano i cavalieri che aiutavano Titurel, veniva emanata dal Graal stesso, che aleggiava sul monte e sulla costruzione. Il Graal era la sorgente da cui scaturiva, come una quintessenza, tutto ciò di cui si potesse abbisognare. Un sacrario costruito su un monte, un piccolo Graal, edificato a modello del grande, in una impervia rocca custodita dagli Angeli.

Davvero le nostre parole diventano misera cosa dinanzi a tanti nessi che, vorticosamente, si affollano nel nostro cuore ancor prima che nella nostra mente. I Maestri Lunari di saggezza, raccolti occultamente nella "rocca lunare", la Luna come Graal macrocosmico del Cristo (conferenza del 1° gennaio 1914, O.O. N° 149), il nome di Parsifal iscritto sulla coppa lunare, gli Angeli della Direzione spirituale dell'umanità che custodirono il Graal, il nostro cervello che, come l'essere umano, giace incantato in una rocca «come in un possente castello», il castello del Graal, e in esso nella «parte piú nobile del cervello», nel sacrario del cervello, vive il Graal microcosmico, il luogo in noi in cui il Cristo può agire con le Sue forze macrocosmiche, cosí come dall'interno della Terra agisce per la Terra stessa. La testa umana, specie nel cervello, è una riproduzione del cosmo, per questo la Terra ha sempre piú bisogno di teste che, dopo una vita dedicata alla comprensione del Cristo, si "sciolgano" in essa, apportandovi elementi necessari al suo futuro.

Si è parlato di quintessenza, e questo concetto lo si era già esaminato nel capitolo su Christian Rosenkreutz, ma esso, ora, ritorna come elemento che collega processi spirituali del macrocosmo con altri che avvengono nel sacrario dell'uomo. Questa segreta sintesi, che avviene nella testa dell'uomo, nel Graal umano, deve diventare un elemento cosciente, completamente dominato dall'Io autocosciente e volente. Nel macrocosmo, per mezzo del Verbo creante e dell'armonia delle sfere, i quattro eteri del calore, della luce, del suono e della vita, vengono fusi per ricostituire il fondamento di ogni elemento e materia: la "quintessenza". Questa, poi, potrà essere riplasmata secondo la volontà creante divina. Allo stesso modo, nella parte piú nobile dell'essere umano capace di veglia piú che cosciente, dovrà rigenerarsi, anche per volontà umana, lo stesso processo.

Tutto il cammino per lo sviluppo dell'anima cosciente è già stato attraversato da Parsifal (conferenza del 7 febbraio 1913, O.O. N° 144). La Parola cosmica, che Iside aveva perduto divenendo vedova di Osiride (conferenza del 5 febbraio 1913, *op.cit.*), è stata riconquistata da Parsifal-Manes, dal "Figlio della vedova", come Manes si autodefiniva, ed egli ha cosí aperto la via a tutti i suoi fratelli umani, ha tolto il velo ad Iside dopo essersi fatto immortale. Egli si è reimpadronito della Sacra Lancia che, perciò, piú non sanguina, simbolo della luce del pensare vivente che, in lui, non è piú colpito a morte dal sangue impuro. «L'Io e il corpo astrale, questo uomo spirituale immerso nella rocca …sta qui dormendo, ferito dal sangue; in lui si riconosce che i pensieri sono la sua forza, che deve farsi nutrire da tutto quanto sale dai regni della natura e che deve essere servito nella sua parte piú nobile dall'elemento finissimo che è stato caratterizzato».

Sí, l'uomo ancora oggi dorme, tuttavia è divinamente servito nel suo luogo piú nobile: «Il corpo eterico lo conserva, espellendo da una piccola parte dell'organizzazione umana tutto quanto proviene dal regno animale e vegetale, prendendo soltanto il piú nobile estratto minerale e congiungendolo con le impressioni piú nobili del mondo sensibile». Qui, in questa "piccola parte" giunge il Pane del Cristo, come sintesi delle cosmiche forze eteriche di calore, luce, suono e vita, concentrate nell'elemento minerale in cui si esprime l'antico potere saturneo, quintessenza di tutti gli stati eterici e materiali; e qui giunge anche il sangue, come veicolo dell'Io e sintesi della natura umana, portatore delle piú nobili sensazioni e dei piú nobili sentimenti estratti dal mondo sensibile. Un sangue umano nel cui fluire agisce la corrente eterica del sangue di Cristo, che scorre nella e dalla Terra, da quando vi è fluito dalla croce sul Golgotha (conferenza del 1° ottobre 1911, O.O. N° 130). Ma il sangue dell'uomo, se non è purificato moralmente, apporta la morte anche a questa nobile parte, e questa purificazione la può ottenere solo il pensare che si svincola dall'elemento personale e acquista realtà vivente, divenendo la "Spada di Michele" che incalza il Drago. Per giungere a questo traguardo, il pensare dovrà riconquistarsi ciò da cui è stato separato per effetto della divisione dei sessi.

Mario Iannarelli

Antroposofia

La promessa dello Spirito di Verità

Le verità delle fonti religiose sono attinte dalla profondità della sapienza. Però vengono spesso persone a dirci: qui ci date troppe cose complicate, vogliamo il Vangelo semplice e schietto, le grandi verità non devono essere complicate. In un certo senso queste persone hanno ragione, ma non solo il pensiero semplice, anche il pensiero pieno di saggezza deve essere in grado di trovare le massime verità. Il punto di vista dal quale contempliamo queste cose non sarà mai abbastanza elevato. In avvenire dovremo abbandonare sempre di piú il punto di vista della comodità e penetrare invece con la serietà dovuta nella conoscenza piú profonda.

Vedremo oggi di imparare a conoscere la promessa dello Spirito di Verità. Si tratta dell'Iniziazione segreta, espressa con queste parole dette dal Cristo: «Chi ama i miei comandamenti e li osserva, ama me» (Giov. 14,21).

Amare indica un rapporto di fiducia esoterico esistente fra Maestro e discepolo. I piú grandi segreti sono trasmessi da persona a persona in modo riservatissimo. Oggi studieremo queste parole del Vangelo: «Il vostro cuore non si turbi, credete in Dio e credete in me. ....Nella casa del Padre mio vi sono molte stanze. ...Se mi amate, osservate i miei comandamenti. ...Pregherò il Padre, ed Egli vi manderà un Consolatore, che rimarrà con voi in eterno: lo Spirito di Verità, che il mondo non può ancora ricevere perché non lo vede e non lo conosce; ma voi lo conoscerete, perché rimarrà in voi e sarà con voi. ...Chi ha i miei comandamenti e li osserva, mi ama. Chi ama me, è amato da mio Padre e io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Disse Giuda (non l'Iscariota): «Signore, perché ti manifesterai a noi e non al mondo?». Gesú rispose e gli disse: «Se uno mi ama osserverà la mia parola, e mio Padre l'amerà e verremo presso di Lui e abiteremo presso di Lui». Chiama "Padre" la forza piú profonda dell'anima che deve essere manifestata ai discepoli piú intimi. Giuda chiede: «Cos'è che manifesterai a noi, i discepoli piú intimi, e non al mondo?». Cosí Giuda esprime direttamente che ai discepoli piú intimi dovrà essere rivelato qualcosa nel Mistero.

Gesú dice: «Abiteremo presso il Padre». Questa è la cosa piú importante nella effusione dello Spirito che comincia con le parole: «Il vostro cuore non si turbi» (Giov. 14,1). Per i discepoli piú intimi, Cristo va a preparare l'abitazione: «Nella casa del Padre vi sono molte stanze».

Vediamo di comprendere queste parole. L'uomo non può perdere il grado di coscienza a cui è giunto. Ci si deve togliere ogni altra idea a questo proposito. Spesso gli uomini si cullano nell'immaginazione del "dissolversi nella coscienza del Tutto". Questo tipo di coscienza del Tutto non esiste e non esisterà mai. L'uomo si conquista ora la facoltà di dire "Io". E quanto piú dice "Io" – e partendo dal suo Io si applica a purificare i propri corpi inferiori: corpo astrale, corpo eterico e corpo fisico – tanto piú sviluppa il suo Io e si sviluppa per il futuro. Cosí l'uomo, se lo vuole, può diventare consciamente altruista. Un giorno tutti gli uomini avranno raggiunto il vertice dello sviluppo dell'Io. Potranno comprendere senza egoismi lo Spirito della comunità.

Siamo qui riuniti in questa sala e lo Spirito comune, qui dentro, è come un punto dal quale tutto irraggia verso tutti. Ma questo Spirito comune può volontariamente irraggiare da ogni cuore e riempire la sala. Pensate a come la Divinità si rispecchi nel mondo. Per tutta la sua vita ha versato il Grande Sacrificio nella Sua immagine speculare. Figuriamoci ora di poter versare tutta la nostra vita in innumerevoli immagini speculari, cosí che ognuna di esse possa dire: «Io e la mia origine siamo una cosa sola». Cosí un tempo tutti gli uomini scesero dal seno della

Divinità quali immagini della stessa Divinità. Questi Io vuoti, con corpo astrale, eterico e fisico trasformati, penetrando nel Mondo spirituale potevano dire il piú profondo segreto del loro essere: «Io e il Padre siamo uno». Gli uomini – che erano come animali nell'epoca lemurica – non potevano certo spiritualizzarsi da soli. Lo poterono soltanto perché accolsero in sé la goccia divina. E alla fine del loro sviluppo, purificati, gli uomini potranno dire: «Io e il Padre siamo uno».

Volgiamo ora lo sguardo ad epoche molto lontane. All'epoca lemurica c'era ancora molta attività vulcanica sulla terra, su cui vivevano esseri totalmente diversi da quelli di oggi. Fu allora che l'uomo assunse per la prima volta ciò che avrebbe poi elaborato come anima. Se risaliamo ancora piú indietro, vediamo in alto la natura animica e in basso la natura fisica dell'uomo come una natura unica. Erano entrambe unite nel grembo della Divinità. Poi la corrente fisica, in basso, lasciata a se stessa, si trasformò nell'uomo animale dell'epoca lemurica. La parte superiore si sviluppò in direzione animico-spirituale. In basso, il corpo dovette essere preparato prima di poter ricevere l'anima dall'alto. Lo Spirito che regnava in basso, nel campo fisico, quando la parte spirituale, in alto, si separò per seguire altra via, è lo spirito del Figlio, è il Figlio. E lo Spirito che regnava in alto, nel piano animico, fino a che poté scendere nel fisico, è lo Spirito Santo.

Nell'epoca lemurica, alla prima incarnazione dell'anima, vi fu un'effusione dello Spirito: «Dio gli alitò sul viso lo Spirito vivente, e cosí l'uomo divenne anima vivente» (Gen. 2,7).

Questa fu la prima effusione dello Spirito, effusione cosciente. L'uomo visse ancora a lungo in stato di sogno. Solo nella seconda metà dell'epoca atlantica si rese padrone della facoltà di calcolare, di pensare logicamente e di osservare in modo esatto il mondo esterno e i suoi rapporti. L'uomo della prima metà dell'era atlantica vedeva il suo simile come una nuvola colorata. La nuvola era bruno-rossiccia quando l'uomo era ostile, era un nemico; mentre una nuvola viola-rossiccia annunciava l'essere benevolo, amico. In questo modo erano percepite anche altre cose: se si levava una nuvola giallo-dorata, come una specie di formazione tra l'astrale e il fisico, era il segno che in quel luogo esisteva un metallo utile. Una nuvola blu rosso cupo, con strane linee di delimitazione, come può averle solo un minerale, indicava l'esistenza di un metallo inutilizzabile.

Poco alla volta gli uomini si differenziarono sempre di piú, limitarono le loro sensazioni per mezzo della pelle e si sviluppò la percezione fisica esteriore. L'uomo della prima èra atlantica percepiva come oggi percepisce un pesce o una lumaca, non però come una tartaruga o un coccodrillo. La nuova percezione cominciò con l'inizio della respirazione polmonare dell'uomo. Con questa era anche collegata la formazione del sangue e l'attività interiore dell'Io. Ancora oggi sussiste un residuo dell'influenza dell'Io sul sangue quando impallidiamo di paura o arrossiamo di vergogna. Qui si palesa ancora l'immediata attività dell'Io. Questo ci è rimasto dal tempo in cui l'Io influiva potentemente sul sangue. Oggi la forza interiore dell'Io si manifesta solo nei gesti, nell'arrossire e nell'impallidire. Gli uomini oggi gesticolano dall'entusiasmo. Un tempo il sangue, per impulso dell'Io, poteva formare organi corporei: cosí furono prodotte, per esempio, le dita. L'uomo della fine dell'èra atlantica assomigliava a quello di oggi.

A quel tempo i legami di sangue erano assai piú forti. Tra consanguinei esisteva un rapporto molto piú stretto. Ecco qualche esempio: due scrittori dei nostri tempi hanno descritto molto bene i contadini, se pur in modo assai diverso: Ludwig Anzengruber li rappresentava con tratti netti, con figure scalpellate, Peter Rosegger invece raccoglieva diversi tratti esterni in un insieme, annotava le sue osservazioni e poi le utilizzava. Rosegger si chiedeva come Anzengruber potesse rappresentare dei contadini senza aver mai vissuto fra loro e senza averli mai osservati. Anzengruber gli spiegò allora che rappresentava cosí bene i contadini, anche se

Stefan Jäger «Vita contadina»

non li conosceva, perché tutti i suoi antenati erano stati contadini, e i modi dei contadini gli erano rimasti impressi nel sangue. Attraverso questa memoria del sangue poteva descrivere le figure dei contadini di cui i suoi antenati avevano fatto parte.

Nei tempi antichi l'umanità si componeva di tanti piccoli gruppi. Se leggiamo la *Germania* di Tacito, vediamo indicati tanti piccoli clan apparentati, per i quali la parentela di sangue aveva un significato speciale. Al tempo dei Patriarchi, nell'Antico Testamento, ci si sposava sempre all'interno del clan. Lo stesso sangue scorreva sempre nelle vene, la memoria risaliva sempre fino agli antenati. Il discendente ricordava gli antenati come noi ricordiamo la nostra infanzia. Novecento anni dopo Adamo, i discendenti ricordavano ancora le sue esperienze. Questo spiega le età avanzate indicate nella Bibbia. Finché perdurava la memoria, l'Io che passava di generazione in generazione continuava a chiamarsi Adamo, per esempio. Un Io comune viveva nel clan e viveva nel sangue. Per questo motivo il sangue versato poteva essere compensato solo con altro sangue. E la vendetta di sangue vendicava l'intera tribú del sangue versato di uno dei suoi membri.

Poco alla volta il matrimonio tra consanguinei cedette il posto a rapporti sempre piú ampi, all'esogamia. I clan diventarono internazionali e prese il sopravvento il principio dell'umanità in generale.

Nel fisico, nell'amore dei parenti tenuti uniti dal sangue, si trova il principio del Figlio. Ma l'anima, sviluppandosi, diventa sempre piú individuale, cosí che il sangue scorre in ambiti sempre piú vasti, perdendo le caratteristiche della comunità tribale.

Tutti gli Stati antichi erano fondati sul principio della consanguineità. I Dieci Comandamenti degli Ebrei sono comandamenti tribali. Ciò che era legato al popolo ebraico non era legato alla intera umanità. Poi apparve sulla Terra lo Spirito del Figlio, del Cristo, e il Suo sangue fu sparso. Il sangue, che prima creava solo rapporti stretti, fu versato. E cosí i legami piú stretti confluirono nella fratellanza di tutti gli uomini. Prima il senso dell'Io era limitato, perché ancora non si sapeva dire: «Chi non lascia padre, madre, moglie, figli, fratelli e sorelle per me, e la sua stessa vita, non potrà essere mio discepolo» (Marco 10,29). Quell'egoismo doveva scorrere via fuori dalle ferite del Redentore. Nel sangue versato dal Cristo fu acquistata la facoltà dell'amore che supera parentele, stirpe e popolo. Se avessimo potuto raccogliere le gocce di sangue dalla croce, avremmo veramente, nella realtà piú assoluta, il succo che ha trasformato gli uomini. Si dovrà arrivare ad ottenere che l'uomo raggiunga la sua unione con gli altri uomini, che non solo fratelli e sorelle possano amarsi, ma che ognuno possa amare l'altro. Il sangue fisico che fu versato dalle ferite del Cristo è l'incarnazione del principio di Redenzione: quel sangue è un importante simbolo della Redenzione.

Gli uomini dovranno ritrovare lo Spirito nella sua pienezza. Un tempo lo possedevano, ma in modo ottuso, nebuloso. Poi ha preso la forma con la quale oggi l'uomo vede il mondo. Ma l'uomo oggi vede solo l'al di qua, solo un lato. L'uomo è tagliato fuori dalla visione del Mondo spirituale come da un velo. Ora, la coscienza individuale che ha fatto di lui un Io lo porterà di nuovo verso una coscienza piú ampia. Per questo, da un clan ristretto, il sangue del Cristo fu sparso su tutto il mondo. La croce ha reso possibile questo: dalla croce il sangue si è sparso su tutta l'umanità. Contemporaneamente, però, la croce ha sviluppato l'Io sempre piú individuale, sempre piú circoscritto. Tutto questo l'ha portato il Cristianesimo.

Quando però gli uomini sono affidati solo a se stessi, senza coesione tribale e con accresciuta coscienza dell'Io, l'egoismo deve crescere. Il Cristo Gesú lo aveva previsto, vedeva sorgere il materialismo, e quale argine vi oppose il Cristianesimo.

Nell'antichità tutto si fondava su legami di parentela, come è chiaramente dimostrato dal culto degli avi. Molte leggende si collegano alla figura di un eroe capostipite, come per esempio Teseo, o Cadmo. Questo concetto era seguito nelle leggi e nei comandamenti. Piú tardi organizzazioni esteriori diedero le norme per la convivenza. Ma questo ebbe luogo solo con la diffusione del Cristianesimo.

Che cosa trova oggi l'uomo nell'internazionalismo? Un principio piú potente della forza dello Stato. Le grandi potenze che dominano oggi il mondo sono internazionali: si chiamano oro, trasporti, industria ecc., non hanno piú nulla a che fare con l'antico vincolo di consanguineità. Il rovescio della medaglia di questa evoluzione è il materialismo. Nella macchina abita la razionalità egoistica. Ben diversamente il Greco antico rappresentava il suo Dio in Zeus, ricordando che il principio del Padre è alla base di ogni cosa. Dove troviamo qualcosa di divino nella nostra vita pubblica? Macchine, ferrovie e simili, tutto è al servizio dell'egoismo, egoismo che in futuro avrà una parte ancora maggiore e culminerà nella guerra di tutti contro tutti.

Il Cristo ha creato il legame che unisce tutti gli uomini. A questo atto del Redentore si deve aggiungere ancora qualcosa. Negli uomini che si sentono attratti dal Cristo vivono sentimenti che uniscono gli uomini tra loro. L'azione del Cristo è la grande azione unificante che può di nuovo riunire il fisico allo spirituale. Gli uomini, oggi, utilizzano il fisico solo al servizio dell'egoismo, un giorno lo useranno per il servizio dello Spirito. Lo Spirito Santo deve unirsi al Figlio in modo che uniti ascendano insieme al Padre!

Il Cristo dice: «Nessuno può giungere al Padre se non per mezzo mio» (Giov. 14,6). Ognuno deve dire: «Sono come il tralcio della vite. Cristo è la mia vite». Allora il Cristo vincerà l'egoismo nelle organizzazioni dell'umanità. Nei singoli Io deve penetrare lo Spirito del Padre, lo Spirito della comune origine, solo allora l'Io lavora sul principio del Padre: tutti gli Io si costruiscono la propria casa, ma uniti insieme nel principio-Cristo. «Molte stanze sono nella casa di mio Padre», dice il Cristo. In questo modo sono indicate le singole abitazioni costruite dagli Io, ma è il Cristo che deve preparare il luogo. Deve dunque giungere lo Spirito che unisce gli uomini, e questo è lo Spirito di Verità.

La Scienza dello Spirito deve insegnare agli uomini la comprensione di questo principio comune, deve portare la Saggezza superiore, lo Spirito di Verità. Finché non si possiede la massima conoscenza, si continua ad avere opinioni diverse.

Gli Gnostici chiamavano la Mistica "Mathesis", perché nella matematica nessuno può dire di avere un'opinione diversa dagli altri. Due scienziati non possono avere opinioni diverse a proposito di una legge matematica, giacché non si tratta di desideri umani. Davanti alla massima saggezza dobbiamo liberarci dai nostri desideri. Solo chi senza desideri personali vuole studiare lo Spirito di Verità, è maturo per riceverlo.

La massima conoscenza unisce gli uomini: non ci sono piú opinioni e punti di vista. Lo Spirito di Verità dovrà irraggiare sugli uomini. Questi potranno essere molto lontani tra di loro nelle loro dimore, ma li unirà lo Spirito di Verità. La casa che l'Io si costruisce si adatterà allo Spirito se lo Spirito di Verità regnerà sugli Io. Il Cristo promette ai Suoi discepoli lo Spirito di Verità per la festa di Pentecoste. Solo allora i discepoli hanno parlato le varie lingue, solo allora le nazioni tutte impareranno a comprendersi fra di loro.

Anche se l'egoismo diventerà sempre piú forte, ogni Io possederà lo Spirito di unità se parteciperà allo Spirito di Verità. Chi vuole giungere a questo, deve vivere nello Spirito del Vangelo di Giovanni. Questa è la vera Scienza dello Spirito. Come tutte le piante si rivolgono al sole, crescono nella sua direzione, dovunque si trovino, cosí tutti gli Io si volgeranno al Sole dello Spirito, alla Luce spirituale della Verità.

Rudolf Steiner

Conferenza tenuta a Colonia l'8 marzo 1907 – O.O. N° 97 Traduzione di **Giovanna Scotto**.

La coppia umana

«La reintegrazione della dignità dell'uomo, la salvezza della cultura e della civiltà, la restituzione della gerarchia dei valori e della reale fraternità, sono ideali che non possono avere significato o potere di vita, ove non sia concepibile l'accordo di cui la coppia umana detiene il segreto. Nella relazione della coppia, infatti, tende a rivivere l'archetipo obliato. L'uomo può ritrovare la donna spirituale, la donna può ritrovare l'uomo spirituale. Questa è la possibilità dei nuovi tempi, in quanto l'oblio possa essere assunto come condizione della coscienza aperta a ogni possibilità oltre se stessa».

Queste illuminanti parole tratte dal libro *Graal* di Massimo Scaligero dovrebbero essere sufficienti per ricordare l'urgenza della riconsacrazione della coppia umana, atta alla restituzione della coppia superumana. Tuttavia la situazione attuale appare tutt'altro che prospettata verso questo fine.

La ricerca dell'Amore è probabilmente, in maniera consapevole o meno, la piú incessante e disperata indagine di ogni essere umano. È la realtà in cui piú si riesce ad intuire, anche sotto forma luciferica, il Mondo Spirituale, il Paradiso perduto. La stessa attrazione fisica, la pressante spinta dell'eros, vincolata al sistema nervoso sempre piú sviluppato nell'organismo dell'uomo attuale, è una manifestazione deviata di una potenza spirituale. Ma ancora una volta l'assoluta assenza di coscienza e di conoscenza, il servaggio ad una struttura mentale arimanica, porta gli individui a perdersi nei meandri della psiche e degli impulsi, provocando catastrofi familiari, che ovviamente sfociano in squilibri interiori individuali e sociali.

La società massificata e competitiva ha insinuato tra la popolazione una terribile sensazione di paura, di angoscia, di fretta nel trovare soluzioni di problemi inventati a livello economico, politico e ancor peggio psichico, al fine di distogliere l'attenzione da quelli che sono i reali ostacoli.

Questo porta ad intricare ancora di piú il filo già ben attorcigliato, in mezzo al quale l'uomo è spinto ad agitarsi, fino a strozzarsi con le proprie mani. La frenesia si riflette cosí anche nella ricerca di un partner, visto come punto di appoggio e di rifugio, come realizzazione di un ideale che distacchi della realtà, come necessità di amore, come sfogo sessuale, come ricerca di stimoli.

Qual è la conseguenza? Ne può scaturire un'impazienza fisica e sessuale, che degrada immediatamente il rapporto, o una per cosí dire 'mistica', che pretende di poter subito identificare il sentimento d'esaltazione luciferica, tipica dell'inizio del rapporto, con l'Amore eterno. Bisogna aggiungere anche la radicata convinzione che attribuisce alto valore agli atti considerati 'naturali e spontanei', quindi anche e soprattutto il cedimento alla brama o la mistificazione di essa.

Massimo Scaligero diceva che noi siamo qui per superare ciò che è normale; tutto il contrario da quel che vediamo dispiegarsi davanti ai nostri occhi. Soprattutto i giovani, inoltre, cercano comprensione e compartecipazione da parte dell'altro essere della coppia, non nella forma sana del rispetto, ma tramite l'abbandono di sé e l'esplicazione dei propri pensieri piú reconditi, come se stessero parlando con uno psicanalista. E nasce risentimento quando, giustamente, si rendono conto che c'è un limite nella comprensione. Risentimento che nasce dalla giustificazione data all'egoismo della pretesa di ricevere dall'altro ciò che non si è neanche in grado di dare, perché non disposti a reali sacrifici. Ormai sempre piú spesso si vede come le coppie che si separano, ma anche che sono insieme da anni, siano in grado di rinfacciarsi le piú piccole incomprensioni anche lontane nel tempo. Massimo scrive, infatti, in *Dallo Yoga alla Rosacroce*: «Quel che l'uomo ha veramente smarrito, non è il Logos, ma l'Iside-Sophia, la donna interiore, ovvero il segreto ineffabile della devozione». Si è purtroppo lontani dalla purificazione del corpo astrale che dà luogo a quella che, secondo la spiegazione di Rudolf

Steiner nel Vangelo di Giovanni, l'esoterismo cristiano chiamava "Vergine Sofia", alla quale va incontro l'Io Cosmico, lo Spirito Santo, che la illumina. È la via dell'Iniziazione conseguibile grazie all'incarnazione del Logos solare sulla terra, via che anche la coppia iniziatica deve seguire per realizzare il Sacro Amore. «Con la morte di Gesù – scrive il Dottore – era nato per la Terra ciò che prima si trovava in ogni dove al di fuori della Terra stessa: l'amore onnipresente, l'amore cosmico».

Per conseguire questa possibilità che ci è stata offerta, è necessario essere pronti a donarsi totalmente all'altro giungendo all'abnegazione di sé per conseguire l'amore immortale, per liberarsi dalla "morsa del Drago".

Questo perché l'essere umano, avviato verso la ricerca dell'autocoscienza, oggi è volto alla conquista delle spiegazioni razionali anche per i fenomeni considerati piú irrazionali, in primis quindi l'amore con tutte le sue sfaccettature, ma, appunto perché esse vengono cercate nella psicologia, nella scienza e nel migliore dei casi nella filosofia e nella letteratura, invece di essere chiarificatrici, obnubilano la coscienza.

Le risposte non devono essere cercate ad un livello inferiore, animale, ma tramite una conoscenza spirituale che porta alla restituzione della Vita. La Redenzione del sentire, base del Sacro Amore, si attua solo tramite la consapevolezza del fatto che il percepire puro, che scaturisce pieno di vita dal cuore, viene continuamente asservito, tramite la brama, al sistema nervoso e cerebrale che ne provoca la morte.

Sempre in *Graal*, Scaligero ci regala un'ulteriore immagine chiarificatrice a riguardo: «Nell'abbraccio che unisce appena i corpi, perché muove dai cuori, essendo il saluto di un incontro o l'effusione dell'anima con l'anima, l'abbandono che sia completo secondo l'esigenza del cuore, è il segno iniziale del fluire della luce. È il simbolo di una unione che non deve essere tradita. È l'abbraccio al quale partecipa la spina dorsale, o il midollo spinale, ma non il sesso.

La forma della spina dorsale è la forma del Drago o del Serpente: nell'abbraccio puro, come incontro dell'anima con l'anima, il Serpente comincia a essere incantato da una musica non piú udita: tende allora a ritirarsi in sé, lasciando libero il sentiero al cuore».

Yuika Uchiyama

Inviato speciale GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Una rivoluzione tradita

Carissima Vermilingua,

ancora non riesco a capacitarmi della tua idiosincrasia per la storia delle nostre bramate caviucce. Dev'essere genetica, probabilmente per mantenere quella superficialità pensante necessaria a gestire al meglio il malaffare mediatico. Dover continuamente saltare di palo in frasca, mettere in evidenza aspetti contraddittori della realtà per attivare la confusione necessaria a far passare il messaggio subliminale voluto dalla Satanica Committenza Alleata... evidentemente lo richiede.

Mi domandi perché la Rivoluzione Francese (1789-92 tempo terrestre) sia il punto chiave dell'attuale guasto antisociale che pervade quel globulo terràcqueo di cui tanto desideriamo impossessarci.

Perché continuamente la tua tribú infernale deve tirare fuori sul web quella caricatura degli Illuminati fin nelle videoclip musicali su You Incube? Perché è importantissimo che le nostre vittimucce caramellate credano quella rivoluzione il frutto esclusivo delle Massonerie.

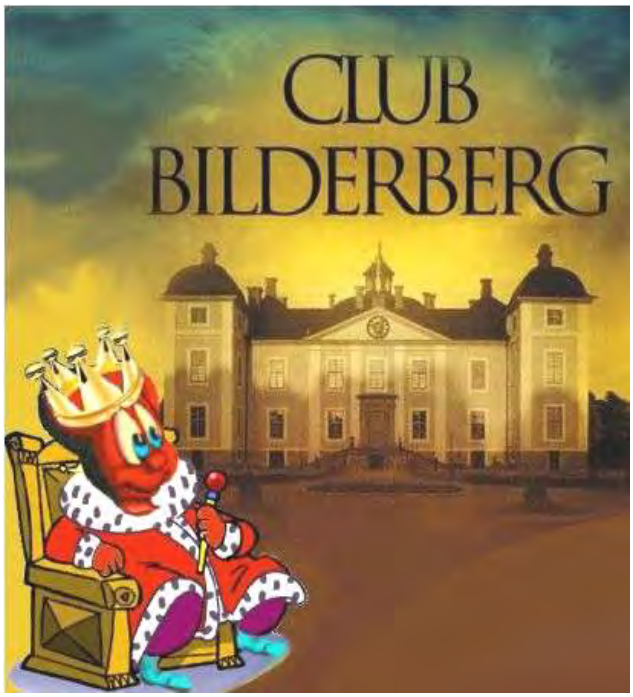
Se avessi frequentato i seminari preliminari del colossale Frantumasquame al master in Damnatio Administration lo avresti saputo anche tu. Ma capisco che era piú entusiasmante dedicarti ad organizzare i tuoi aritmici tour musicali nelle Malebolge, con Ruttartiglio come primo tamburo. Molto remunerativi, dato che si maligna di una tua promozione al master per meriti... monetari.

Ma procediamo, com'è nostra natura, per ordine inverso. Sproloquiare di Illuminati farlocchi è un ottimo sistema per deviare l'attenzione del nostro breakfast animico dallo spirituale vero: dal Nemico e da noi.

Piú sul paludoso fronte terrestre si associano alle Massonerie deviate i tre Ideali guida sociali (Libertà, Eguaglianza, Fraternità), meno ne investigheranno la profondità ispirativa orientativa e il concreto e volitivo impegno operativo. Tanto da diventare... vuoti e deludenti slogan.

In questa fase della loro evoluzione stiamo trattenendo le nostre caramellate vittimucce, grazie all'attività dei Malèfici custodi della Fanatic University, nel piú piatto materialismo a-spirituale.

Metafisicamente ragionano con la pancia e credono esista solo ciò che toccano con le mani: che si pesa, che si numera e si misura. Guardando soltanto alla 'materia' non si accorgono dello strumento, ossia del 'materiale' con cui pensano i loro pensieri-pensati: che non è il passivo recettore fisico, il cervello come pensano i nostri scienziati preferiti, bensí l'attività volitiva del pensare.



Finché non sperimenteranno che il loro pensare è "immateriale", non avranno lo strumento percettivo per accedere al Mondo spirituale nella forma adatta a questo quinto piccolo eòne post-diluviano.

Prolifereranno gli atavici medium (nelle vesti di ammirati banchieri, politici, professori) cosí utili alla Committenza Satanica Alleata, per la propaganda infernale.

Fra parentesi, ti informo che è appena stato eletto nel consiglio di amministrazione il nostro ex-collega del master Sbranatutto. Essere il dèmone guida del Gruppo Bilderberg gli è valsa questa nomina per i successi ottenuti. Ma attenzione: se si aggiudicherà il risultato degli

Stati Uniti d'Europa nascenti dal business speculativo – anticipandoli rispetto ai decenni necessari alla corretta creazione di questa organizzazione sociale al centro del Pianeta, secondo le intenzioni del Nemico – il tuo odiato Sbranatutto si candida a sostituire l'attuale Presidente Falsariga.

Non abbassare la guardia, Vermilingua. Anche se ti indispone essere strappata dalle attenzioni dei Succubi massaggiatori nella Masochisto SPA, dove stai trascorrendo le meritatissime ferie, ritengo che tu debba malignamente ispirare un veloce successo dei membri della tua Commissione Trilaterale in quel Paese del Centro continentale che, se sfugge al nostro occhiuto controllo, rischia di far saltare tutto il banco.

Questa è anche la tua occasione in par condicio, se vuoi dare una chance ad uno dei membri della tua tribale famiglia infernale presenti nell'organismo che controlla l'operato dei media deviati nel nostro Arcontato delle Tenebre.

Quindi continua a dare in pasto al nostro ammazzacaffè emotivo la frottola che Liberté, Égalité, Fraternité siano slogan solo delle Massonerie deviate, cosa utile a mascherare la nostra diuturna attività a loro danno attraverso i Personaggi-medium, il piú delle volte inconsapevoli, registrati sul libro paga animico della Furbonia University. Ah, com'è soddisfacente il materialismo subdolamente protratto oltre il tempo in cui era al servizio dell'evoluzione! Una meravigliosa epoca involutiva si è aperta per tutti noi Bramosi pastori su questo glomèrulo orbitante.

Non diciamoglielo... ma che fantastica professionalità hanno dimostrato i nostri alleati-avversari della Fanatic University! Perché Fraternità, Eguaglianza, Libertà non sono slogan qualsiasi, ma princípi archetipici che sintetizzano l'essenza della processualità attiva in ognuna delle dimensioni sociali cui si riferiscono, se correttamente localizzati: fraterna economia; politica egalitaria; libera cultura. Ideali Guida che non spuntano come funghi velenosi dalla testa balzana di qualche teorico intrallazzatore d'accatto, ma sono l'esteriore proiezione sociale della loro stessa anima tripartita (senziente, razionale-affettiva, cosciente): fraternità senziente nella dimensione economica; eguaglianza razionale-affettiva in quella giuridica; libertà cosciente nella dimensione culturale.

Ecco perché il tradimento della Rivoluzione francese operato da noi è stato determinante per impedire la nascita della Società tridimensionale equilibrata e sana dei tempi nuovi che, proprio in quel momento, voleva concretizzarsi. I Draghignazzo Boys sono intervenuti a gamba tesa per instillare nei partecipanti il pensiero antisportivo che non c'era affatto bisogno di una equilibrata "Società tridimensionale" per separare con barriere qualitativo-funzionali le tre dimensioni sociali.

Queste barriere sarebbero scaturite spontanemente da sé nel contenitore dello "Stato unitario" da poco emerso dalle nebbie della loro evoluzione storica. Di piú, siamo proprio in Tontolandia, nessuna obiezione hanno fatto rispetto alla favola (*slap*) che all'interno dello Stato unitario... le tre dimensioni sociali si sarebbero equilibrate e separate (!) automaticamente. *Tiè*!

Geniale menzogna, Vermilingua! Con una pecora sociale OGM abbiamo cosí catturato due Ippogrifi. Innanzitutto abbiamo sbattuto le nostre caviette alla periferia del sistema, sostituendole col meccanismo astratto dell'equilibrio meccanico autoreferenziale che pone al proprio centro i gruppi organizzati. E grazie a ciò siamo riusciti a delocalizzare gli "Ideali sociali Guida" dei seguaci del Nemico.

Fatti slittare ognuno in una dimensione diversa dalla sua (libera economia predatoria; fraterna politica burocratica; cultura egalitaria massificata) sono pertanto in breve tempo degenerati negli "Ideali sociali Giuda" della Furbonia University.

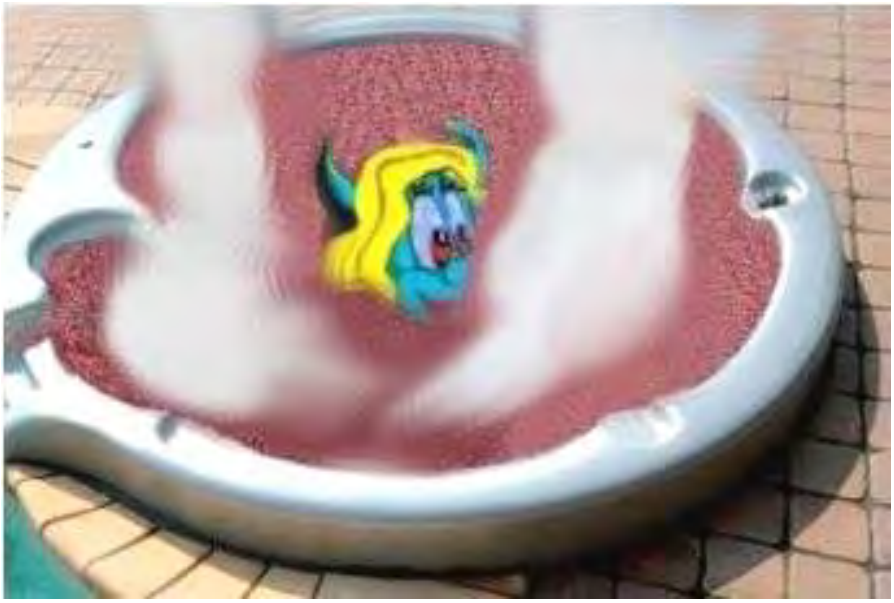
Come? In virtú del fatto che all'interno dello Stato unitario è inevitabile la competizione autolesionistica tra le tre dimensioni stesse: che si conclude con la prevaricante prevalenza di una sola sulle altre due.

Eliminando l'uomo dal centro del sistema cosí ottenuto, Vermilingua, si perde l'unico strumento di regolazione della vita sociale tridimensionale, e tutto si uniforma fino a perdere l'elemento qualitativo a vantaggio di quello quantitativo.

Ti porto come esempio il denaro, che ormai tra le nostre appetitose caviette è diventato espressione della mera quantità e non si caratterizza piú qualitativamente in funzione dell'attività dell'uomo e del suo "posizionamento" dimensionale sociale.

Se infatti due di loro si scambiano merci, siamo nel rapporto tra un Compratore e un Venditore posizionati nella dimensione economica, e ciò è rappresentabile qualitativamente come danaro di acquisto.

Se invece i due si compromettono reciprocamente in una relazione giuridica, siamo nel rapporto tra un Debitore e un Creditore posizionati nella dimensione politica, e ciò è rappresentabile qualitativamente come danaro di prestito. Se poi quei due si relazionano in modo che l'uno trasmetta all'altro qualcosa liberamente, senza pretendere nulla in cambio, siamo nel rapporto tra un Benefattore ed un Beneficato posizionati nella dimensione culturale, e ciò è rappresentabile qualitativamente come danaro di dono.



Qui Vermilingua, mentre finisco di approfondire l'argomento, è meglio se ti rilassi in una vasca di sabbia lavica arroventata. Puoi ordinare di continuare a leggere questa mail ad uno dei Succubi a tua disposizione, mentre ti concentri affilando su di un altro i tuoi graziosi artigli.

In sintesi, lo stesso uomo si posiziona diversamente nelle tre dimensioni sociali: come Consumatore nell'Economia; come Cittadino nella Politica; come Persona nella Cultura. Ma specificatamente nella dimensione economica, queste tre posizioni diverse del Singolo Individuo vengono qualitativamente sintetizzate nel denaro di acquisto, di prestito e di dono.

Come puoi osservare, Vermilingua, il denaro di dono è il riflesso nell'economia di un evento "umano" culturale (la donazione); il denaro di prestito è il riflesso nell'economia di un evento "umano" giuridico (la promessa); il denaro di acquisto è il riflesso nell'economia di un evento "umano" economico (lo scambio). Tre qualità del denaro comprensibili solo se viste attraverso l'attività valoriale dell'uomo che si posiziona qualitativamente in modo diverso nelle tre aree sociali.

Non certo attraverso l'attività meccanica del computer che le contabilizza uniformandole e che, nella monodimensione sociale prevalente sulle altre due, decreta la vittoria schiacciante di una qualità del denaro (oggi quella di prestito: i derivati e il debito immortale e immorale) sulle altre due (di acquisto e di dono).

Questa prevalenza del denaro di prestito sulle altre due qualità (acquisto e dono) non è altro che il riflesso della monodimensione politica prevalente sulle altre due (economica e culturale), e qui tocchiamo con mano la prova provata della rivincita del nostro Principe Illegittimo di questo Mondo sulle ultime bimillenarie macchinazioni del Nemico. Vinto dal Nemico allora dev'essere ancora vinto dall'Uomo, e fortunatamente i nostri scientifici e agnostici bon bon emotivi (*slap*) neppure pensano che esista.

Per gli odiatissimi Agenti del Nemico, poi, c'è anche un risvolto macrocosmico negli Ideali Guida che si esprime nella tridimensione sociale. Se teniamo conto del loro percorso completo di vita in vita (in Terra e nel Mondo dello Spirito):

a) nell'Economia l'intreccio umano, relativo alla circolazione delle merci in Terra, prelude al progressivo sviluppo nel Mondo dello Spirito della Fraternità umana;
b) nella Politica la relazione tra uomo e uomo, che necessita la definizione dei diritti e dei doveri di volta in volta basilari alla mutata convivenza civile dell'Umanità nelle epoche (e che è il riflesso polare di ciò che invece è stabilito nel Mondo dello Spirito), prelude al progressivo riconoscimento in Terra dell'umana Eguaglianza;
c) nella Cultura l'interazione umana, indirizzata allo sviluppo di talenti e qualità che la Persona porta con sé dal Mondo dello Spirito, prelude al progressivo sviluppo in Terra della Libertà umana.

Ma tornando con i piedi per Terra, c'è una polarità qualitativa tra Persona (cultura) e Cosa (economia) che viene mantenuta tra denaro di dono (che nulla pretende) e denaro di acquisto (che viceversa qualcosa pretende in cambio).

In mezzo abbiamo la dimensione politica che per un verso si interfaccia come Collettività (alla Persona) e per l'altro come Istituzione (alla Cosa): bidimensionalità che viene mantenuta dal denaro di prestito che alla Collettività corrisponde come "dovere" di restituzione per non danneggiarla, e alla Istituzione (la Banca, ad esempio) come "diritto" ad attivarne gli uffici, concorrendo con ciò a realizzarne l'essenza.

L'attuale situazione sul paludoso fronte terrestre, completamente rovesciata rispetto alle tesi tridimensionali degli odiatissimi Agenti del Nemico, ti spiega il guasto sociale che siamo stati capaci di realizzare noi della Furbonia University grazie alla monodimensione politica prevalente sulle altre due: inaugurata proprio col tradimento della Rivoluzione francese.

È cosí, Vermilingua. L'intreccio unitario delle tre dimensioni sociali nello Stato unitario – Stato che con i suoi obsoleti gruppi organizzati dominanti abbiamo fatto loro idolatrare – in appena due secoli sembra aver soffocato e spento ovunque quell'inopportuno impulso evolutivo tridimensionale.

E il Singolo Individuo, di conseguenza, è stato esodato alla periferia del sistema sociale malato e utilmente gravato dei soli doveri. Doveri non piú indirizzati alla Collettività umana, ma alle varie Istituzioni: alle quali via via (*slap*) abbiamo anche generosamente attribuito… tutti i suoi diritti.

A riprova di ciò, nell'attualità terrestre sono le Banche che decidono la sorte culturale, politica ed economica di milioni di Singoli Individui, e non il contrario come vorrebbe il Nemico. *Tiè*!

E di questo si è cosí ben approfittato Sbranatutto da essere cooptato nell'organismo di controllo, come ti dicevo, dell'attività dei media deviati infernali. Rompendo quel millenario equilibrio che lo vedeva nelle grinfie unghiute della tua tribú del malaffare mediatico.

Sí, Vermilingua, l'ho ribadito nella speranza che ti girino energicamente le corna: non vorrei che gli ultimi successi ti facessero dormire sugli allori.

Il tuo *rivoluzionarissimo*

Giunior Dabliu

Il Risorto

Cristoforo De Predis «Il Cristo risorto appare nel Cenacolo»

Cristo venne nel mondo come puro Io spirituale, e con questo Io vinse la morte. Nel corso di tre anni egli risanò la malattia luciferica che aveva alterato l'originaria armonia umana.

...Una parola sul Corpo di Resurrezione, quel corpo che appariva, come ci viene detto nei racconti sul Cristo Risorto, e che sembrava possedere il potere di materializzarsi e smaterializzarsi a volontà. In due conferenze di Rudolf Steiner [tenute ad Hannover nel 1911, O.O. N° 134], si trovano due frasi che spesso vengono sorvolate. Esse sono importantissime, perché, dopo aver descritto le varie forme di materia e il modo in cui esse nacquero, egli parla di un tipo di materia che è una specie di linea di confine, una sostanza particolare che sembra esistere al limite tra l'eterico e il fisico.

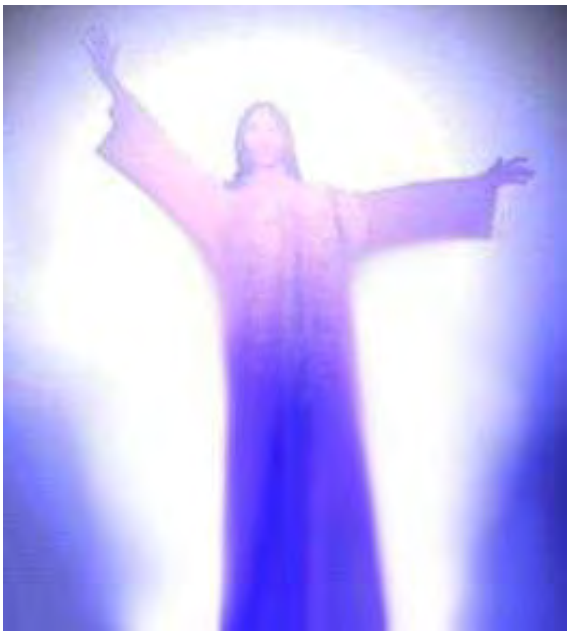
Egli dice: «C'é qualcosa che va al di là della materia ordinaria, qualcosa che è sovrasensibile, e a cui ci riferiamo quando parliamo del corpo eterico che è sovrasensibile, qualcosa come una sottile, fine emanazione dell'eterico. Emanazioni – egli dice – piú fini della sostanza dei nervi». Questa sfera di confine dove l'eterico entra nel fisico, è qualcosa di enigmatico, di tormentoso, anche per il comune punto di vista scientifico. Ritengo che abbiamo motivo di supporre che questa materia di confine divenga, nelle mani del Cristo, la chiave della sua materializzazione e smaterializzazione. In altre parole, essa è l'organismo paradisiaco umano ricostituito.

Codice di Bamberga «Gerusalemme celeste»

Ma in tutta la storia spirituale non si verifica mai un semplice ritorno a ciò che era una volta, una ricostruzione di ciò che era stato perduto. Questo è contrario allo spirito di una vera evoluzione. Se qualcosa viene riconquistato, è riconquistato su un piano piú alto. La Bibbia non riporta indietro al Paradiso, ma in avanti verso ← la Nuova Gerusalemme; come dire, dal giardino alla città, dal meno al piú. Questo ci rivela la grandiosa dinamica dell'evoluzione spirituale.

Perciò il corpo che il Cristo ricostituisce non è piú semplicemente l'Immaginazione degli Spiriti della Forma, l'Ispirazione degli Spiriti del Movimento, l'Intuizione degli Spiriti della Saggezza. È diventato qualcosa di piú, qualcosa di cui Egli può disporre, materializzare e smaterializzare a volontà.

Questa, io credo, è la descrizione piú esatta – la descrizione scientifico-spirituale – che oggi si possa dare del Corpo di Resurrezione del Cristo.



In un altro ciclo, *Da Gesú a Cristo* [O.O. N° 131], Rudolf Steiner usa una frase speciale per quella particolare realtà del Corpo di Resurrezione. Egli lo chiama *fantoma* dell'uomo.

Egli chiarisce al di là di ogni possibile dubbio che il *fantoma* non è un corpo eterico, ma l'essenza spirituale ricostituita del corpo fisico. Il Cristo Risorto può materializzare e smaterializzare questo *fantoma* a volontà.

Nello stesso ciclo Rudolf Steiner descrive anche in dettaglio come nei primi tempi della Cristianità queste cose fossero conosciute e discusse, benché presto andassero perdute. Possiamo dedurre che sia l'Evangelista Giovanni che l'Apostolo Paolo possedessero queste conoscenze. Nella Prima Epistola ai Corinzi, Paolo dichiara che la razza umana potrebbe condividere questo corpo paradisiaco ricostituito. La frase di San Paolo dice con espressione stupenda che: «Il secondo Adamo» è «uno spirito vivificante». «Come nel primo Adamo tutto morí, cosí nel secondo Adamo tutto sarà vivificato». Questo è realmente il segreto della originaria saggezza cristiana sulla resurrezione del corpo e sul suo significato per la razza umana.

Ma bisognerebbe ricordare che nessuno, nemmeno nei Credo cristiani piú primitivi, parlò mai della *resurrezione dei corpi,* ma sempre *del corpo*, dell'intero corpo dell'umanità. Un tipo di entità che Rudolf Steiner chiama *anima di gruppo.* La Resurrezione riguarda noi che siamo ora viventi, coloro che verranno dopo di noi, e noi, quando torneremo di nuovo. Continuiamo a darci la mano l'uno con l'altro. Per dirla come Rudolf Steiner, possiamo pensare al *fantoma* come a una cellula che si moltiplicherà, dapprima imperfettamente. Egli dice che la frase usata da Paolo «rivestirsi del Corpo di Resurrezione» è una descrizione singolare ma accurata, una vera immagine di ciò che può accaderci.

Non dovremmo discutere di questi argomenti semplicemente come fossero l'oggetto interessante di una conversazione, ma con un profondo senso di responsabilità. Ciò che abbiamo cercato di fare, con tutte le sue limitazioni e imperfezioni, ha lo scopo di dare un impulso alla nostra partecipazione nel rinnovamento del Corpo di Resurrezione. Questo può essere fatto al di fuori della Società Antroposofica, attraverso varie forme di comunità Cristiane ma, per quel che ne sappiamo, non c'è al mondo un altro movimento dove queste cose siano comprese cosí profondamente, dove esse siano cosí permeate di pensiero, di ragione, di comprensione. E questo è il contributo senza uguale che la nostra Società deve dare.

Alfred Heidenreich

Tratto da *Il Cristo risorto e il Cristo eterico*, Edizioni Arcobaleno, Oriago di Mira 1990.

La primula

Fiore pasquale

Le diverse specie di primule, circa trecento, sono il centro di gravità di tutta la loro famiglia. ← La *primula officinalis* è la piú rappresentativa, quella che piú si avvicina all'archetipo. Nella zona temperata dell'emisfero Nord, ma nelle parti piú fresche, dalla Cina fino all'Atlantico, ovunque il suo fiore inaugura il tempo pasquale. Ha bisogno di praterie aperte, ben rischiarate, ancora impregnate dell'umidità invernale, ma già riscaldate dal sole dell'Ariete e animate da un'atmosfera tumultuosa.

Sorgi, o prima luce!
Appropriati del divenire,
cogli il gioco delle forze,
suscita i fuochi che risvegliano la vita.

È cosí che Rudolf Steiner ha caratterizzato, in un poema dedicato alle dodici costellazioni dello Zodiaco [*Le dodici armonie zodiacali*], il dinamismo dell'Ariete. La primula officinale è una messaggera di quel "*fiat lux*", un riflesso di quella fusione tumultuosa di elementi e della nuova alleanza tra il cosmo e la terra. Forze di guarigione intervengono in tutto il divenire terrestre, le inibizioni dell'inverno sono superate; Raffaele-Mercurio, Arcangelo e dio della medicina, è il padrone del tempo. Il sangue e il respiro dell'uomo sono rinnovati.

La consuetudine di fare le cure di primavera risale all'antichità, e anche la primula vi gioca il suo ruolo. La circolazione delle acque e delle correnti aeree viene ugualmente rinnovata in quest'epoca; dal regno vegetale che rinverdisce esala nuovamente l'ossigeno, vestale della fiamma vitale, e le piogge fertilizzano il suolo. Tutto ciò riguarda la primula, che si costruisce il proprio corpo partendo da queste sfere e da questi processi.

Essa si unisce tenacemente alla terra con un rizoma forte e breve, ed espone in basso la sua rosetta circolare di foglie ovali picciolate, al cui centro si alza svelto il nudo stelo che sostiene la chiara infiorescenza dorata. I fiori a tubo lungo, terminanti in un sottile calice sporgente, hanno un margine delicato e macchie d'oro rosso nel centro. Sembrano cercare a tentoni un equilibrio fra levità e gravità, si girano con amore verso il sole, per metà sollevati, per metà sospesi.

Un prato fiorito di primule → è quindi molto piú dorato quando ci si pone dal lato del sole. Un profumo sottile ma rinfrescante segnala le forze vivificanti di questa fioritura. Il frutto si alza in verticale; è una capsula secca e piena d'aria.

Il dinamismo che si esprime in queste forme si crea cosí le proprie impronte materiali. Il colorante, chiamato carotene, è dissimulato nelle foglie ma ben visibile nei fiori. Nell'organismo umano diventa vitamina A e collega con la nutrizione e la vitalizzazione tutti gli organi nati dall'ectoderma (pelle, organi sensoriali). In questi organi esposti alle forze di decostruzione e di indurimento, il carotene apporta la vitalità e l'alimento di compensazione. È il carotene che nella pianta trasmette alla clorofilla le forze della luce, l'aiuta ad 'incarnarsi'. La porpora retinica che nel fondo dell'occhio riceve le immagini luminose e ne viene distrutta, e che poi si rigenera grazie al sangue, è una metamorfosi del carotene. La carenza di vitamina A causa il disseccamento di tutti gli organi derivati dall'ectoderma. Compito del carotene è di vivificare la sfera del "processo-silicio", di catturare gli effetti formatori ma uccisori della luce.

La primula produce anche molta vitamina C. La si trova sempre nelle piante minacciate da condizioni di vita sfavorevoli, dipendenti dal clima, dalla stagione e dal terreno. Una vitalizzazione di origine cosmica tende a rianimare i processi albuminoidi frenati, troppo fortemente esposti alle forze terrestri, e ciò trova la sua corrispondenza nella genesi della vitamina C.

Inoltre, la radice della primula officinale ha un forte odore d'anice o di foglie di violetta, poiché contiene degli esteri dell'acido salicilico. Le sostanze di questo genere si trovano soprattutto nelle piante che nascono in terreno umido e fresco, e che vogliono comunque fiorire abbondantemente; la sfera astrale che sviluppa la fioritura, utilizzando le forze dell'atmosfera, scende allora profondamente nell'umidità fresca e le sottrae in qualche modo la fioritura. I salici, le betulle, le pirolacee, la violetta, la filipendula ulmaria, appartengono a questa specie di piante. L'acido salicilico è solubile nell'acqua, ma il suo vapore è molto volatile. Esso inibisce ogni vita parassitaria e ogni tipo di fermentazione.

I rimedi estratti dal fiore della primula➔ agiscono sull'organismo metabolico (costruttore, nutriente, vivificante) di modo che questo venga in aiuto all'organismo ritmico (regione 'primaverile' dell'organismo) per opporsi ai processi indurenti e paralizzanti ('invernali') dell'organismo superiore (neurosensoriale). Se è vero che i fiori agiscono in generale sul metabolismo, i fiori estivi agiscono soprattutto sul metabolismo dell'organismo inferiore, i fiori primaverili sull'organismo ritmico e i fiori invernali su quello dell'organismo superiore. Qui, l'incontro sangue-respirazione, la metamorfosi degli alimenti che si incorporano al sangue sotto l'azione dell'ossigeno (portatore di forze dal mondo eterico), tutti questi processi vengono stimolati. La costruzione e la vitalizzazione sono accelerate nel sistema ritmico. Il polmone e il cuore sono allora meglio nutriti. Le piante che lottano in maniera cosí manifesta tra la levità-luce e la gravità-tenebre, come lo fa la primula nel suo fiore, sono molto spesso dei buoni rimedi cardiaci.

La radice della primula officinale, che unisce un contenuto di saponina agli esteri salicilici, è raccomandabile nelle malattie polmonari da raffreddamento, quando il polmone ha preso troppe influenze non smaltite, originate dal freddo, ciò che l'ha reso troppo sensibile, troppo sottomesso alle forze dell'organismo superiore.

Wilhelm Pelikan

Tratto da: *L'uomo e le piante medicinali.*

Le Gerarchie spirituali

Angeli, Arcangeli, Archai, Potestà

Ora veniamo all'ordine delle Forze Primordiali, delle Archai. Sono Entità ancora piú elevate, la cui coscienza non scende nemmeno giú sino agli animali.

Allorché l'Iniziato s'innalza a comunicare con le Forze Primordiali, con la sua coscienza umana non può partecipare loro come sono le figure degli animali sulla Terra. Perché Esse con la loro coscienza arrivano solo fino all'uomo; poi conoscono il Regno degli Angeli, il Regno degli Arcangeli e il loro proprio Regno, in cui dicono Io a se stessi, e gli uomini sono la gerarchia piú bassa che essi percepiscono. L'uomo rappresenta per le Archai quello che la pietra, cioè il Regno minerale, è per l'uomo: il Regno inferiore.

Con ciò è già detto che Esse guidano il cammino dell'umanità da una grandissima altezza. Gli uomini questo lo sentono, e qua e là intuiscono che c'è qualcosa come una specie di Spirito del Tempo, che è del tutto diverso a seconda delle diverse epoche.

Gli uomini lo sentono che c'è uno Spirito delle Epoche: noi qui ne abbiamo parlato spesso dello Spirito delle Epoche. Abbiamo detto, per esempio, che nella prima cultura dell'epoca post-atlantica, nell'antico popolo indiano, lo Spirito dell'Epoca si riconosceva nel fatto che gli uomini desideravano ardentemente i passati tempi di Atlantide, nei quali essi percepivano ancora in modo crepuscolare dei Regni piú alti intorno a sé.

Cosí sorse il sistema Yoga, con il quale quei popoli volevano tornare su in alto, ai mondi piú eccelsi. A questo era legato il fatto che essi tenevano poco alla realtà esteriore, al piano fisico. Il piano fisico era per quegli uomini maya, illusione. L'antichissima cultura indiana aveva per cosí dire un interesse assai limitato per il piano fisico. Vi sembrerà straordinario, ma è proprio vero! Se l'antichissima cultura indiana fosse durata, ferrovie, telefoni e cose simili – che oggi si trovano sul piano fisico – non ci sarebbero mai state; perché non sarebbe sembrato cosí importante di occuparsi tanto fortemente delle leggi del mondo fisico, per popolare tale mondo fisico di tutte quelle cose che oggi ci si presentano quali ritrovati della tecnica moderna.

Poi venne lo Spirito dell'Epoca Persiana. L'uomo imparò, per suo mezzo, a riconoscere nella materia un elemento di opposizione, che egli doveva elaborare, trasformare. Egli si univa con lo Spirito buono, Ormuzd, contro lo Spirito della materia, Arimane. Ma il Persiano aveva già interesse al piano fisico.

Poi seguí lo Spirito di quell'epoca che da una parte si manifestò nella civiltà babilonese-assiro-caldaica e dall'altra parte in quella egiziana. Venne fondata la scienza umana.

Con la geometria si cercò di rendere la terra adatta agli uomini. Nell'astrologia, nell'astronomia, si cercò il senso del corso delle stelle, e si cominciò a dirigere secondo il corso delle stelle quanto avveniva sulla terra. Nella vita sociale egizia ci si dirigeva proprio secondo il corso delle stelle. Ci si regolava secondo i segreti che si leggevano nelle stelle.

L'antico Indiano cercava la via verso gli Dei e, mentre egli distoglieva del tutto l'attenzione dalla realtà esteriore, l'Egizio studiava le leggi che regnavano nella realtà esteriore, per ricercare come si portino ad espressione nelle leggi della natura esteriore, la volontà e lo Spirito degli Dei. E questa fu un'Epoca del tutto diversa.

Cosí, per ogni epoca avete un determinato Spirito, e di conseguenza l'evoluzione della terra avviene in modo che uno Spirito dell'Epoca succeda ad un altro Spirito dell'Epoca. Questo è quanto accade nella realtà specifica. Gli uomini si elevano a una data visione dei vari tempi, ma essi non sanno che dietro a tutto questo procedere dei tempi stanno gli Spiriti delle Epoche; e non sanno che gli uomini che qui sulla Terra portano ad espressione lo Spirito della loro Epoca, non sono altro, per cosí dire, che gli strumenti degli Spiriti delle Epoche che stanno dietro di loro.

Pensate un poco a Giordano Bruno ➔. Se egli fosse nato nell'ottavo secolo, non sarebbe divenuto quello che è divenuto al tempo in cui regnava Io Spirito dell'Epoca di cui egli divenne l'espressione. Egli era lo strumento dello Spirito del Tempo allora reggente, e questo avviene anche per gli altri Spiriti. E cosí pure sarebbe impossibile il contrario; impossibile cioè, se Giordano Bruno fosse nato nell'ottavo secolo, per lo Spirito dell'Epoca trovare un'espressione tale, quale ha trovato in Giordano Bruno.

In queste cose noi vediamo che gli uomini sono gli strumenti degli Spiriti delle Epoche, ed anche degli Spiriti che presiedono alle "Opinioni e ai modi di vedere" delle età minori.

Queste sono le Forze Primordiali: le Archai.

Esse regnano giú fino agli uomini. Non guidano però ciò che porta gli uomini a contatto con gli altri Regni della Natura, perché la loro coscienza non arriva nemmeno al Regno animale.

Gli ordinamenti secondo cui gli uomini configurano la loro vita, li traggono dagli Spiriti del Tempo. Come essi fondano città, fondano scienze, lavorano i loro campi – tutto quanto viene creato dall'uomo – questo progredire della civiltà dal principio alla fine, sta sotto la guida delle Forze Primordiali. Esse conducono gli uomini in tutto ciò in cui essi hanno a che fare con altri uomini.

In diverse occasioni ho potuto farvi notare come di ogni Gerarchia di Spiriti restino indietro certe Entità, che non sono salite tanto in alto come le altre; come esse Entità siano rimaste, per cosí dire, stazionarie durante il corso dell'evoluzione. Ora vi potete facilmente rappresentare che vi sono Entità che durante l'evoluzione lunare sarebbero dovute salire all'ordine delle Rivelazioni, o Potestà, e che sono arrivate soltanto al grado di Archai.

Esse sono Forze Primordiali diverse da quelle salite nel giusto e regolare corso dell'evoluzione sino al grado superiore. Ci sono dunque delle Forze Primordiali che sulla Terra sono vere e proprie Potestà camuffate da Archai. Noi impariamo ora a conoscere sotto un altro aspetto qualcosa della quale abbiamo già inteso parlare. Dietro alle Forze Primordiali si nascondono dunque anche certe altre Entità che avrebbero già potuto essere Potestà.

A quelle Forze Primordiali che secondo il proprio arbitrio sono a tale grado, appartiene ciò che è comprensibile soltanto per quelli che guardano dal punto di vista della Scienza dello Spirito: quell'Essere che, a ragione, viene chiamato Satana.

Satana, l'arbitrario principe di questo mondo; giacché quello legittimo è una "Potestà", è Jahvè o Jehova; questo principe di opposizione appartiene all'ordine delle Archai. Ed egli opera cosí da portare continuamente confusione fra gli uomini e lo Spirito del Tempo; infatti egli porta gli uomini ad opporsi continuamente allo Spirito dell'Epoca. Tale è la vera Entità di quello Spirito che viene anche chiamato Spirito delle Tenebre, ovvero il principe arbitrario di questa nostra Terra; colui che accampa la pretesa di condurre e guidare gli uomini.

Ora voi potete afferrare quale potente significato abbia l'apparire del Cristo, per versare, con la sua missione, la sua luce su tutta l'evoluzione successiva, e come egli dovette assumersi la lotta contro tale principe, usurpatore di questo mondo. Proprio dietro a ciò sta la piú profonda sapienza che si esprime in questa meravigliosa parte del Vangelo.

È superficiale quanto oggi potete sentire, non solo dalla gente orientata materialisticamente, ma anche da quelli in cui vivono ancora certe antiche rappresentazioni, ma che non le comprendono piú

giustamente, poiché tali persone parlano da gran tempo di Satana con pieno sdegno. Ed anche uomini che riconoscono volentieri altre Entità Spirituali, Satana non lo vogliono ammettere; perciò lo negano. Ciò muove dal fatto che già nel Medioevo gli uomini avevano delle vedute assai curiose su Satana, ed in modo curioso ne hanno parlato.

Egli è dunque esattamente uno Spirito ritardatario della serie gerarchica delle Potestà, ma in quanto è uno Spirito della serie delle Potestà, è un ritardatario.

Dove sono gli Spiriti delle Potestà?

Essi si esprimono in tutto quanto si manifesta in forma di Spirito.

Satana lo si chiamava Spirito delle Tenebre e si credeva che tenebra fosse quindi soltanto negazione della Luce. La Luce è reale, ma la tenebra non è reale. Gli uomini credevano questo anche in senso spirituale. Cosí, gli Spiriti che si manifestano nella luce li ascrivevano bene alla realtà, ma per Satana, che si manifesta nelle tenebre, di realtà non parlavano piú.

La cosa è press'a poco cosí giudiziosa come se qualcuno, dopo aver ascoltato un Fisico, dicesse: il freddo è soltanto mancanza di caldo: esso propriamente non è una cosa reale. Infatti, se diminuiamo il caldo sempre di piú, si fa sempre piú freddo, quindi il freddo non è una realtà in sé bensí solo una mancanza di calore; e dunque l'inverno non esiste!

Però, malgrado che il freddo sia soltanto una negazione del calore, lo si sente, è vero, e molto bene, se non si accende la stufa!

E altrettanto reale è Satana, anche se è soltanto la negazione della Luce.

Con ciò ci siamo innalzati fino ad altissimi Spiriti, fino a quella Gerarchia che viene chiamata delle Rivelazioni, o Exusiai. Ad essa appartiene per esempio l'Entità che abbiamo imparato a conoscere in altre occasioni come Jahvè, o Jehova, e cosí anche i suoi compagni, gli Eloim.

Gli Spiriti della Luce, appartengono all'ordine delle Potestà, o Rivelazioni.

Noi sappiamo che Jahvè aveva sei compagni, i quali scelsero per loro dimora il Sole. Jahvè se ne andò sulla Luna, che riversa sulla Terra la luce riflessa dal Sole; ma egli è un compagno degli altri Eloim. Se voi ora provate a figurarvi la coscienza di tali Potestà secondo l'analogia di quanto ha preceduto, allora vi direte: questi Spiriti non si occupano piú del singolo uomo, il singolo uomo viene guidato dagli Spiriti che abbiamo chiamato Angeli, Arcangeli, Archai, fino a quelli che abbiamo chiamato Spiriti delle Epoche.

Tutto ciò in cui l'uomo è coinvolto, la direzione e guida del Pianeta, e tutto quanto da esso proviene, è ora compito delle Rivelazioni o Potestà, o Exusiai. Infatti, tutta l'evoluzione odierna dell'uomo non avrebbe potuto procedere se da una parte non vi fossero state le Forze Solari ad operare attivamente e continuamente per mandare avanti l'evoluzione sulla Terra, e dall'altra parte le Forze Lunari di opposizione, che la ostacolano.

Le Rivelazioni, o Potestà, non hanno piú nulla da fare con il singolo uomo, ma solo con i gruppi di uomini. Esse guidano le Forze esteriori e quelle Entità che configurano il nostro Pianeta e che sono necessarie all'uomo per compiere la sua evoluzione su questo Pianeta.

Ora, da ultimo, guardiamo su ad un'altissima Entità, che sta al disopra di tutto quanto abbiamo appunto detto, all'Entità stessa del Cristo, che porta alla Terra qualcosa che non ha solo a che vedere con il singolo uomo, ma con la guida di tutta l'umanità.

La via al Cristo l'uomo la deve trovare da solo; poiché, se è guidato, potrà giungere soltanto alle Archai. Al Cristo deve pervenire individualmente.

Cosí, dapprima ci siamo fatti una visione dei primi gradi delle Gerarchie superiori all'uomo, degli Angeli, degli Arcangeli e in parte anche delle Forze Primordiali e delle Potestà, e soltanto come intuizione potremo contemplare un'Entità ancora piú alta: il Cristo.

Un'altra volta potremo utilizzare l'occasione per metterci dinanzi agli occhi quanto vi è da dire sulle altre Gerarchie.

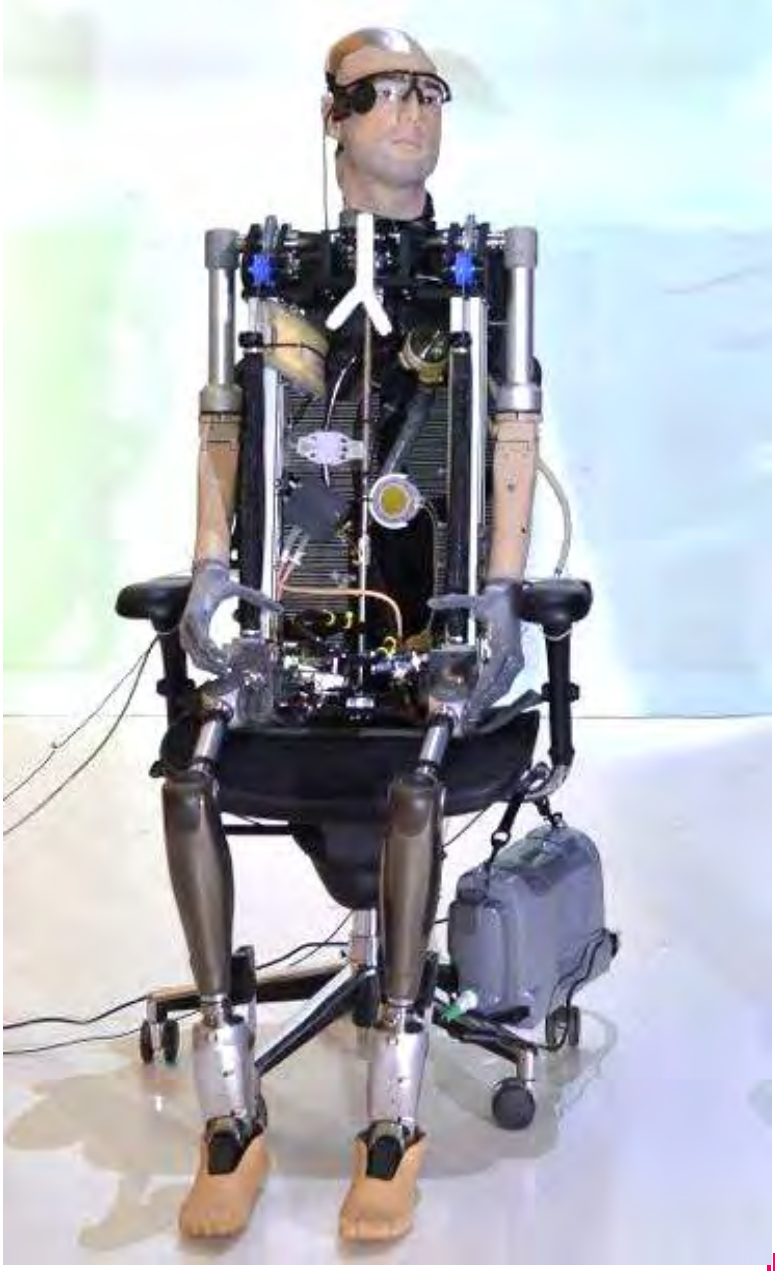
Oggi ho voluto raccontarvi qualcosa della Compagine Spirituale nella quale l'uomo è coinvolto, in quanto Angeli, Arcangeli, Archai e Potestà, cooperano alla sua evoluzione.

Rudolf Steiner (**2**. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 20 aprile 1908 – O.O. N° 102 Traduzione di **Angela Tombari**.

Rex nullius

Cronache da BABELE



Un milione di dollari è costato
il progetto degli USA per creare
da parti spurie un totem tuttofare.
Hanno ottenuto un uomo funzionale,
un golem cibernetico, dotato
di reni, milza, pancreas e trachea.
Mischia caratteristiche meccaniche,
elettroniche ed altre essenzialmente
di tipo fisiologico, centrate
sull'apparato gastrointestinale,
come aveva previsto Carlo Marx,
che nel lavoratore solo pancia
vedeva un surrogato equivalente
dell'individuo alieno al trascendente,
un uomo digestivo, infaticabile,
preda ottimale del capitalista.
L'umanoide bionico sarà
equipaggiato anche di un sistema
circolatorio con un sangue chimico,
in tutto uguale a quello naturale,
capace di impulsare le funzioni
degli organi vitali piú importanti.
Un essere cosí può rimpiazzare
egregiamente broker e banchieri,
imprenditori ligi alle veline
che vengono da Londra e da Wall Street,
lacchè zelanti della governance
globale, che di marionette e clown
sta riempiendo i palazzi del potere,
le accademie, le chiese e le caserme,
essendo i parlamenti già da tempo
formati da elementi sottomessi
all'occulto sinedrio finanziario.
E temendo che questo burattino
eserciti il pensiero e il sentimento,
hanno seguito il credo dell'autore
del Capitale, che voleva in fondo
un individuo senza autocoscienza,
un tubo digerente, tutto muscoli,
adatto alla catena di montaggio.
E cosí questo Rex, per non rischiare
che si metta ad amare e ragionare,
l'hanno reso fedele a quel modello,
asservendone il cuore ed il cervello.

Il cronista

✉ Non so se sia giusto o no chiedersi qualcosa di piú su Rudolf Steiner, di quanto lui stesso non abbia rivelato nella sua autobiografia "La mia vita". Da quando ho cominciato a leggere i suoi libri, mi chiedo continuamente quali grandi personaggi del passato possa essere stato nelle sue vite precedenti. Ho qualche idea, ma potrei essere completamente fuori strada. Per questo mi permetto di chiedere se qualcuno nel tempo, magari dei suoi piú fedeli discepoli, ha fatto trapelare qualcosa…

Nella Negri

Chiunque abbia "fatto trapelare qualcosa", naturalmente lo ha fatto secondo una sua personale idea e interpretazione, che può essere piú o meno condivisibile. Si sono sentite le ipotesi piú originali e fantasiose, sia per il passato, e passato remoto, che per l'attuale sua incarnazione, che lo identifica in personaggi ora negli Stati Uniti, ora in Australia, ora in Canada. Un discorso piú serio e ragionato appare quello di cui abbiamo dato notizia in questa rivista, riguardante il libro di Mario Iannarelli Chi è veramente Rudolf Steiner che, come scrive l'autore nella presentazione del libro, affronta il problema di dare una risposta all'invito che Rudolf Steiner fece, con la sua viva voce, agli antroposofi presenti e futuri, alla fine del suo ultimo discorso: «…Ma quello che oggi, attraverso le parole, volevo dire all'anima vostra, è questo: affidarvi il compito di indagare, durante l'intero corso della vostra vita, sul mistero di Lazzaro-Giovanni, onde poter conoscere, in futuro, chi realmente sia, in ciascuno di voi, Lazzaro-Giovanni. Accogliete questo pensiero micheliano…». Invito che ognuno deve accogliere, per cercare personalmente di darsi quella risposta che, quando e se giungerà, irradierà di luce fulgurea tutto il suo lavoro interiore.

✉ Nella vostra rivista, che leggo ogni tanto, parlate di triarticolazione – chiamandola tra l'altro in maniera errata tripartizione – come se fosse una cosa trasferibile nel periodo odierno. Rudolf Steiner l'ha concepita – in maniera assolutamente idealistica – in un'epoca in cui ancora si poteva sognare una tale realizzazione, ma dopo piú di un secolo bisognerebbe rendersi conto di quanta parte utopistica vi fosse in quella teoria e quanto inapplicabile sia ad una società come quella attuale, in cui è il mercato a dettare le sue inesorabili leggi.

Fabrizio M.

Dopo un secolo noi invece crediamo fermamente nell'assoluta necessità dell'applicazione della Tripartizione (traduzione del vocabolo tedesco "Dreigliederung", che abbiamo fatto nostra perché utilizzata da Maestri del livello di Massimo Scaligero e Giovanni Colazza), in una società come quella attuale, il cui compito è oggi di ritrovare il giusto equilibrio fra le sue tre componenti: culturale, giuridica ed economica. C'è effettivamente chi dice che la Tripartizione è superata, chi invece, ed è la maggior parte, afferma che non è ancora giunta l'epoca perché questo sistema sociale possa divenire realtà. Obiezioni presenti già al tempo di Rudolf Steiner, il quale, in una sua conferenza tenuta a Stoccarda la sera del 15 febbraio 1921, cosí osservò: «Dobbiamo togliere alla gente il vezzo di esprimersi in frasi come la seguente: "Può essere tutto bello nella Tripartizione, ma per introdurla occorreranno non solo decenni ma secoli". È un'obiezione che viene fatta spesso, ma essa non potrebbe essere piú insensata, perché ciò che deve generarsi nell'umanità, specialmente negli ordinamenti sociali, dipende dalla volontà degli uomini, ben sorretta da energia e coraggio». Dobbiamo purtroppo constatare che la mancata applicazione della Tripartizione nei tempi attuali non può che dipendere proprio dalla mancanza di volontà, energia e coraggio, che è nostro compito risvegliare in noi.

✉ Ho due figli adolescenti, che non ho potuto molto seguire nella loro formazione perché ho un lavoro che assorbe tutto il mio tempo. Però per fortuna mia madre, già da quando i figli erano piccoli, è venuta a vivere in casa nostra con me e mio marito. Lei è stata sempre presente e ha cercato di supplire a quanto né io né mio marito, per impegni professionali, eravamo in grado di fare, come seguirli negli studi, andare a parlare con i professori ecc. Noi abbiamo sempre lasciato una grande indipendenza ai ragazzi, perché crediamo fermamente che la libertà dell'individuo non vada repressa neppure nell'infanzia. Adesso però in questa fase delicata a causa dell'età (la tragica età della contestazione), e anche per un certo tipo di lassismo che si è stabilito a scuola – per cui nessuno dei due fa mai i compiti e il profitto scolastico è praticamente nullo – i nodi sono venuti al pettine. A casa l'atmosfera è diventata invivibile e non c'è verso di farsi ubbidire. So che è inutile piangere sul latte versato, ma mi chiedo se c'è un modo per recuperare un certo ascendente sui figli…

Stefania d. T.

Pur dovendo apprezzare quello che la nonna ha fatto, a suo modo e con le sue forze, per i ragazzi, verrebbe subito in mente di citare la celebre e sempre attuale frase della *Repubblica* di Platone: «Quando i padri si abituano a lasciar fare ai figli, quando i figli non tengono piú conto della loro parola, quando i maestri temono i propri alunni e preferiscono blandirli, quando infine i giovani disprezzano le leggi, perché non riconoscono al di sopra di sé l'autorità di niente e di nessuno, ecco allora …l'inizio della tirannide». Come evitare, in questo caso, la tirannide di due adolescenti? Non c'è che l'amore dei genitori, quello che non è stato sufficientemente dimostrato. Un amore vero, che non è debolezza né condiscendenza: è presenza, interesse, partecipazione. Qualcosa che non può essere recitato ma che va profondamente sentito, perché sia recepito. Solo cosí, lentamente, quotidianamente, può essere stabilito un nuovo rapporto, che favorisce entrambi: genitori e figli. Mai tempo può essere speso meglio. Non c'è impegno lavorativo, per quanto economicamente e professionalmente proficuo, che valga altrettanto. E se lo scambio si arricchisce di alcuni contenuti spirituali, non imposti ma suggeriti, si possono porre le basi di quella crescita armoniosa che è mancata in passato.

✉ Quando saremo cosí forti da sostituire la conoscenza al dolore? Quando il genere umano sarà in grado di camminare per la strada, stretta, del Cristo? Se voglio migliorare il mondo devo migliorare me stesso, posso dire che ci sto provando con tutte le mie forze. Invio adesso l'email [ore 0,02] visto che non sappiamo se sia opportuno pregare o meditare a tale ora. Eppure nel libro della Emmerick sulla Passione del Venerdí Santo è detto che si può fare. Sapete cosa consigliava il dott. Steiner?...

G. A.

Sulla strada della conoscenza, che è anche la strada del Logos, ovvero del Cristo, stiamo tutti camminando, nei giorni luminosi della gioia o in quelli cupi del dolore. Avanziamo anche se non ce ne rendiamo conto: a volte per nostra scelta, a volte per quella del karma, che è poi sempre una scelta nostra, seppure non ancora cosciente. Quanto all'orario, sarebbe bene, se ci è possibile, passare la mezzanotte nel sonno, perché grandi forze spirituali ci giungono allora dal "Sole di mezzanotte". Ma per pregare o meditare non ci sono limitazioni di orario o di durata. È vero che a volte bastano anche solo cinque minuti di concentrazione per ristabilire il nostro equilibrio interiore, ma la giusta durata dovrebbe essere di almeno venti minuti. Dove, quando? A casa, in treno, in una sala d'aspetto, in ufficio durante la "pausa caffè", in natura davanti al mare, in un bosco o sulla cima di un monte, all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto, la sera prima di addormentarsi… In breve: ovunque e sempre.

IN CATARIA

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
ed entra quetamente a la Dorata,
ed ivi chiama che per cortesia
d'alcuna bella donna sie menata
dinanzi a quella di cui t'ho pregata;
e s'ella ti riceve,
dille con voce leve:
"Per merzé vegno a voi"...

Quando Guido Cavalcanti, in viaggio per Santiago di Compostella, scrisse questa ballata (1280 ca.), la basilica di Notre-Dame la Daurade, o anche Sainte-Marie la Daurade, si ergeva ancora ben piantata sulla riva della Garonna, con la sua solida struttura romanica, in pietra serena dei Pirenei, che il sole accendeva di toni rosati al tramonto. Il nome 'dorata', daurade in lingua d'oc provenzale, le viene invece dagli splendidi mosaici a fondo d'oro che ne decoravano l'interno e in particolare facevano risaltare la statua di una Vergine Nera cui la basilica era stata dedicata nel V secolo. Anche il poeta, confuso nella folla dei pellegrini, si sarà fermato per visitare la splendida chiesa e rendere omaggio alla Madonna nera, portata in Francia, dice la leggenda, da Efeso, dove il culto alla Madre di Dio era iniziato nei primi anni del Cristianesimo.

Santa Maria la Dorata era sorta sul preesistente tempio romano dedicato ad Apollo, come la prima chiesa di San Benedetto a Montecassino. Era un modo per esorcizzare le influenze del culto pagano, o forse una strategia, oculata se pure occulta, mirante a innestare le forze della nuova fede a quelle latenti e mai del tutto dismesse degli antichi dèi per istituire una religione che ne operasse la sintesi.

Siamo in terra catara, nella Contea di Tolosa, quella di Raimondo I di Provenza, fondatore della dinastia che doveva dare lustro a tutta la Linguadoca animando commerci e industrie, promuovendo la cultura poetica dei trovatori e dell'amor cortese, concedendo tale e tanta libertà ai sudditi del felice principato da ispirare la creazione di una fede che, abbandonando gli orpelli della materia, si rivolgesse al carisma dello Spirito, alla purezza delle liturgie sacramentali e dei costumi sociali. Tacciati di eresia, i Catari dovettero, con la forza delle armi, rinunciare a un sogno di emancipazione spirituale. Albi, Tolosa, Avignone, Carcassonne si arresero alle armate iconoclaste di Simon de Monfort, sacrificando i loro martiri, senza cedere, con la fermezza del *Consolamentum*, alle veementi prediche di conversione tenute nel 1215 da Domenico di Guzman proprio nella basilica della Dorata.

Dall'"amor cortese" dei trovatori provenzali come Jaufré Rudel, Bertran de Born e Arnaut Daniel, al Dolce Stil Novo dei cantori italiani, la corte papale insediata ad Avignone nel 1309 richiama e accoglie poeti ed artisti. Petrarca acquista una casa a Vaucluse, presso Avignone. Il 6 aprile del 1327, alle celebri sorgenti della Sorgue, "Chiare, fresche e dolci acque", egli vede per la prima volta Laura. «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, / che 'n mille dolci nodi gli avolgea; / e 'l vago lume oltra misura ardea / di quei begli occhi…». Poesia e fede impegnate a difendere amore e bellezza dalla brutalità della guerra.

Ma non furono le armate del re di Francia, al quale la Contea di Tolosa e tutta la Linguadoca catara vennero cedute, a causare la rovina della Dorata, bensí i sanculotti della Rivoluzione Francese, che bruciarono nella Piazza del Campidoglio di Tolosa la statua della Vergine Nera, dopo aver dato il colpo di grazia alle strutture della basilica, indebolite dalla costruzione dei muraglioni di contenimento del fiume nel 1764.

Ricostruita con una facciata in stile neoclassico, la basilica venne terminata nel 1883, dopo essere stata riconsacrata alla Vergine da Pio IX. All'interno fu collocata una nuova statua della Madre di Dio, bruna anch'essa, e ancor piú annerita negli anni per il fumo delle migliaia di candele votive accese dai fedeli, specialmente dalle donne incinte, che chiedono alla Dorata un parto felice e una prole sana.

Ovidio Tufelli